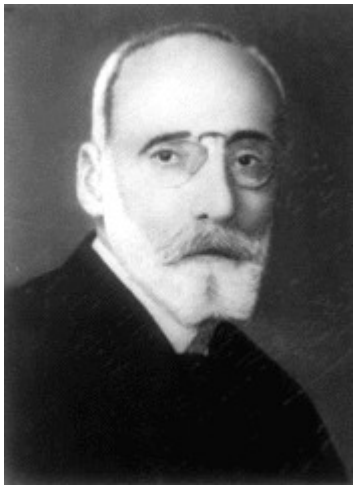
ERNESTO BOZZANO

LETTERATURA D'OLTRETOMBA

Un «classico» dello spiritismo

La bottega delle meraviglie
Collana di esoterismo, misteri e letteratura fantastica.

© 1998 EDIZIONI IL TORCHIO SRL
Piazzale Jonio, 54
00141 Roma
tel./fax: 06-8185269



Ernesto Bozzano
(1862-1943)

Pagina **INDICE**

9 Introduzione

11 Il caso Beecher-Stowe

16 Il caso Scaramuzza

20 Il caso Dickens

24 Il caso Sharp-Macleod

34 Il caso Wilde

44 Il caso Worth

74 Il caso Hugo

90 Conclusioni

INTRODUZIONE

Tra le multiple forme che assumono le manifestazioni medianiche d'ordine intelligente, vi è pur quella della estrinsecazione di opere letterarie, talvolta assai voluminose, dettate psicograficamente da entità sé affermanti gli «spiriti dei trapassati».

Non è il caso di osservare che molte di tali produzioni medianiche non resistono alla più superficiale analisi critica, dimostrandosi palesemente il frutto di una grossolana e più o meno sconclusionata elaborazione onirico-subcosciente, con personificazioni sonnamboliche concretatesi per suggestione od autosuggestione; personificazioni le quali non possono far di meglio che valersi delle risorse di coltura e d'ingegno inerenti alle personalità coscienti dalle quali derivano, con la conseguenza che le opere letterarie dei presunti spiriti comunicanti si dimostrano ben sovente così rudimentali da tradire la loro origine, eliminando ogni dubbio in proposito.

Il che non impedisce che accanto ai pseudo-mediums si rinvengano i mediums genuini, pel tramite dei quali si estrinsecano talvolta opere letterarie di gran merito, le quali inducono seriamente a riflettere, in quanto non possono in modo alcuno attribuirsi a una elaborazione subcosciente della limitatissima coltura generale propria ai mediums che le dettarono. Il che trae logicamente a inferirne che tali produzioni abbiano effettivamente ad attribuirsi ad interventi estrinseci; tanto più se si

considera che alle prove in tal senso ricavabili dalle caratteristiche di forma, di stile, di tecnica individuale del dettato letterario, nonché talora dall'identità calligrafica, si aggiungono altre prove cumulative importanti le quali consistono in ragguagli personali ignorati da tutti i presenti e risultati veridici, o in citazioni altrettanto veridiche e da tutti ignorate riferentisi ad elementi storici, geografici, topografici, linguistici, filologici, d'ordine talora complesso e quasi sempre raro; come pure, in descrizioni minuziose, colorite, vivaci di ambiente e di costumi riguardanti popoli antichissimi; tutte circostanze da non potersi in modo alcuno dilucidare con la comoda ipotesi dell'emergenza subcosciente di cognizioni acquisite dai medium e poi dimenticate (**criptomnesia**).

Scopo del presente lavoro è di analizzare le principali manifestazioni del genere, tanto più che odiernamente si ottennero dettati i quali rivestono un alto valore teorico in senso decisamente spiritualista.

In tale ordine di manifestazioni, ben poco si ottenne in passato di teoricamente importante; comunque, non posso esimermi dall'accennarvi sommariamente.

IL CASO BEECHER-STOWE

E comincio da un caso di **transizione**, in cui non si saprebbe a quale soluzione far capo nel giudicare se le modalità con cui si estrinsecò una famosa opera letteraria, debbano attribuirsi ad interventi estrinseci, ovvero a uno stato di sovreccitazione psichica abbastanza comune nelle "crisi d'ispirazione" cui soggiacciono mentalità geniali.

In ogni modo, il caso appare interessante ed istruttivo,data la notorietà dell'autrice e l'influenza grande che l'opera letteraria a cui si allude esercitò sulle vicende storiche e sociali di una grande nazione. Mi riferisco con ciò alla celebre scrittrice Enrichetta Beecher-Stowe, ed al suo famoso romanzo: «La Capanna dello Zio Tom», il quale contribuì efficacemente all'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti.

L'ambiente familiare in cui visse Enrichetta Beecher-Stowe poteva ritenersi sommamente favorevole ad interventi spirituali. Il prof. James Robertson, scrivendone sul «Light» (1904, p. 388), osserva:

«Il marito prof. Stowe era un medium veggente. Gli accadeva sovente di scorgere a sé intorno fantasmi di defunti, e ciò in guisa a tal segno distinta e naturale che gli riusciva talvolta difficile il discernere gli "spiriti incarnati" da quelli disincarnati».

Quanto a Mrs. Beecher-Stowe, era essa pure una grande sensitiva soggetta a frequenti crisi di «depressione nervosa», con fasi di «assenza psichica», ed aveva accolto con entusiasmo il movimento spiritualista iniziatosi in America da qualche anno.

Per ciò che riguarda il suo grande romanzo: «La Capanna dello Zio Tom», tolgo dal «Light» (1898, p. 96) i ragguagli seguenti:

«Mrs. Howard, intima amica di Mrs. Beecher-Stowe, fornisce le seguenti suggestive informazioni intorno alle modalità con cui venne dettato questo famoso romanzo. Le due amiche si trovavano in viaggio, e si fermarono a pernottare ad Hartford, recandosi a casa di Mrs. Perkins, sorella della Stowe. Dormirono entrambe nella medesima camera. Mrs. Howard si era svestita subito, e dal letto stava osservando l'amica che s'indugiava a ravviarsi automaticamente i capelli ricciuti, manifestando nel sembiante uno stato d'intensa concentrazione mentale».

A questo punto la narratrice così continua:

«Finalmente Enrichetta parve scuotersi, e così mi parlò: "Stamane ricevetti lettere da mio fratello Edoardo, il quale è preoccupato sul conto mio, giacché teme che tutte queste lodi, tutta questa notorietà creatasi intorno al mio nome, non abbia a ridestare in me una vampata di orgoglio, con grave discapito dell'anima mia di cristiana". Così dicendo, essa depose il pettine, ed esclamò con voce appassionata: "Anima bella, quel fratello mio! Ma egli non se ne

preoccuperebbe se sapesse che quel libro non l'ho scritto io!". - "Come mai?" - chiesi stupefatta, - "non siete voi che avete

- 12 -

scritto **La Capanna dello Zio Tom?** - "No" - essa rispose - "io non feci altro che prendere nota di ciò che ho visto". - "Come sarebbe a dire? Voi non avete mai visitati gli Stati del Sud". - "E' vero; ma tutte le scene del mio romanzo, una dopo l'altra, si svolsero dinanzi alla mia visione, ed io non feci che descrivere ciò che vedevo". - Chiesi allora: "Per lo meno avrete ordito la trama degli eventi?". - "Niente affatto" - essa rispose; - "vostra figlia Annie mi rimproverò per aver fatto morire Evangelina; ma io non ne ho colpa, e non potevo impedirlo. Ne fui straziata più di qualunque altro; sentivo come se fosse morta la persona più cara della mia famiglia, e quando avvenne la sua morte, ne rimasi a tal segno accasciata, che non fui più in grado di riprendere la penna per oltre due settimane". - Allora chiesi: "E lo sapevate che il povero Zio Tom doveva egli pure morire?". - Rispose: "Sì, questo lo sapevo già dal principio, ma ignoravo in qual modo doveva morire. Quando pervenni a questo punto della mia storia, non ebbi più visioni per qualche tempo"».

In altro fascicolo della medesima rivista (1918, pag. 315) viene riferito il seguente periodo sul medesimo argomento:

«Una sera, verso il tramonto, Mrs. Beecher-Stowe passeggiava soletta, come sempre, nel parco. Il capitano X. la vide, le si avvicinò, e togliendosi rispettosamente il cappello, così le parlò: "In gioventù lessi anch'io, con immensa commozione **La Capanna dello Zio Tom**. Permettetemi ch'io stringa la mano a colei che scrisse il memorabile romanzo". - La settuagenaria autrice gli stese la mano, osservando vivacemente: "Io

- 13 -

non l'ho scritto". - "Come! Non l'avete scritto voi?" -chiese sbalordito il capitano - "e allora chi lo scrisse?" - Essa soggiunse: "Dio l'ha scritto, ed è Lui che me l'ha dettato"».

Nel primo dei brani citati si osserva una spontanea emersione dalla subcoscienza della scrittrice di visioni cinematografiche indicanti lo svolgersi dell'azione del romanzo; ciò che presenta grandi analogie con le modalità con cui dettarono i loro romanzi altri scrittori di genio, quali il Dickens e il Balzac. Questi ultimi, a loro volta, vedevano sfilare dinanzi alla loro visione subbiettiva i personaggi e le scene che avevano immaginato. La differenza tra le loro visioni e quelle della Beecher-Stowe risiederebbe appunto in quest'ultima circostanza di fatto: ch'essi assistevano allo svolgersi di eventi creati e diretti dalla loro immaginazione consapevole, laddove la Beecher-Stowe assisteva passivamente allo svolgersi di eventi che non aveva creato, e i quali ben sovente risultavano in contrasto assoluto con la sua volontà, la quale non avrebbe mai fatto morire le due sante creature descritte nel suo romanzo. Tale circostanza di fatto è importante, e tenderebbe a differenziare le visioni subbiettive comuni agli scrittori di genio, da quelle della Beecher-Stowe, così come le stereotipate, automatiche «obbiettivazioni dei tipi» quali si ottengono per suggestione ipnotica, non presentano nulla di comune con le indipendenti, liberamente agenti personalità medianiche quali si manifestano coi veri mediums.

E la presunzione che non si trattasse di visioni puramente subbiettive acquista maggiore efficacia per ef-

- 14 -

fetto del secondo dei brani citati, nel quale la Beecher-Stowe dichiara esplicitamente di avere trascritto il suo romanzo come se le fosse dettato. Il che dimostrerebbe che la celebre scrittrice era una medium scrivente; circostanza che si accorderebbe con l'altra rilevata dai suoi biografi, ch'essa andava soggetta «a fasi di assenza psichica», le quali presumibilmente erano stati di «trance» incipiente.

Da un altro punto di vista, osservo che l'esclamazione della Beecher-Stowe: «Dio l'ha scritto!» sottintende che il dettato medianico si era estrinsecato in forma anonima; vale a dire che l'agente spirituale operante aveva occultato la propria individualità, tenendosi presumibilmente pago di compiere in Terra la missione assunta di contribuire efficacemente, per ausilio di un racconto commovente fino allo strazio, alla grandiosa opera umanitaria della redenzione di una razza oppressa.

Tutto ciò mi parve lecito indurre da quanto si venne esponendo; tuttavia non insisto in proposito, dato che le induzioni stesse non risultano sufficienti onde concludere in favore dell'origine estrinseca del romanzo in esame. Nondimeno giova osservare che le basi su cui poggiano le induzioni in favore di una spiegazione puramente subbiettiva degli stati d'animo in cui si trovò la scrittrice allorché dettava il suo grande romanzo, appariscono più deficienti all'analisi di quel che non avvenga per l'interpretazione spiritualista dei medesimi.

- 15 -

IL CASO SCARAMUZZA

Passo a riferire un secondo caso del genere occorso in Italia molti anni or sono; e si tratta di un caso che non può definirsi più di transizione come il precedente, e ciò sopratutto in quanto in esso non si riscontra l'incertezza teorica derivante dal fatto della personalità comunicante la quale non rivela la propria presenza. In quest'ultimo episodio, invece, le personalità medianiche operanti dichiarano esplicitamente l'esser loro; sennonché si riscontra che dal punto

di vista probativo, le modalità con cui si estrinsecano i dettati medianici risultano a tal segno manchevoli, da suscitare perplessità di gran lunga maggiori di quanto era occorso nel caso che precede.

Il professore Francesco Scaramuzza era direttore dell'Accademia di Belle Arti di Parma, nella quale insegnava pittura, arte in cui egli aveva raggiunto una notevole eccellenza. Era nondimeno destituito di coltura letteraria, giacché a quattordici anni aveva cessato di frequentare le scuole, dovendo pensare a guadagnarsi la vita. In gioventù erasi lungamente interessato alle esperienze di magnetismo animale, che aveva praticato con buon successo. Divenne spiritista in età matura, e a 64 anni si rivelò medium scrivente, ma per soli tre anni (1867-1869). Durante tale breve lasso di tempo, egli

- 16 -

dettò con rapidità vertiginosa una quantità enorme di opere poetiche d'ogni sorta. Tra esse, meritano speciale menzione un voluminoso poema in ottava rima (29 canti e 3000 ottave), il quale s'intitola: «Il Poema Sacro», e due commedie in versi, il cui autore sarebbe stato lo spirito di Carlo Goldoni; commedie vivaci, brillanti magistralmente sceneggiate, e che rivelano tutto il sapore dell'arte goldoniana.

Ma non può affermarsi altrettanto per la paternità del voluminosissimo «Poema Sacro», il quale gli sarebbe stato dettato dal sommo poeta Lodovico Ariosto. Nel poema si trattano eccelsi argomenti quali la natura di Dio, la genesi dell'Universo, la creazione dei soli e dei mondi, le origini della Vita nei mondi, gli scopi della Vita, e i destini dello spirito individualizzato per effetto del transito nella Vita incarnata. Si rinvengono qua e là delle immagini magnifiche, comprensive; grandiose, ma quasi sempre espresse in lingua povera, e accomodate in versi pedestri e volgari. Le concezioni cosmogoniche che vi si insegnano appariscono razionali ed accettabili; qualche volta assurgono a vera altezza filosofica, come quando si accenna all'immanenza di Dio nell'universo, la quale si rivelerebbe ai mortali sotto forma di «Moto»; e come quando si analizzano il Tempo e lo Spazio, attributi di Dio, perché infiniti qual è Dio; ciò che di deduzione in deduzione conduce la personalità medianica comunicante a far capo a una concezione che s'identifica con l'ipotesi «dell'Etere Dio».

Si prova quasi un senso di dispetto in vedere espressi pensieri filosoficamente sublimi in versi tanto pedestri, e in forma spietatamente volgare. Eppure i versi corro-

- 17 -

no sempre, e le rime sono quasi sempre spontanee; ciò che rivela una indiscussa familiarità con la tecnica del verso nella personalità medianica comunicante. Quest'ultima si lagna sovente col medium il quale riveste le idee che gli trasmette in una forma poetica trasandata; ed essa aggiunge che non può impedirlo. Deve riconoscersi che in tali affermazioni della personalità comunicante si rinviene un fondo di verità, in quanto esse concordano con le odierne cognizioni acquisite in proposito, sulla base delle esperienze di trasmissione telepatica del pensiero, le quali dimostrarono come il solo pensiero appartenga alla mentalità dell'agente, mentre la forma in cui viene rivestito appartiene all'elaborazione subcosciente del percipiente. Deve pertanto inferirsene che se, come nel caso nostro, il medium è persona priva di coltura letteraria, egli non potrà non rendere assai male i concetti trasmessigli telepaticamente dalla personalità medianica comunicante.

Questo è quanto può invocarsi in favore dell'origine estrinseca di questo «Poema Sacro», il quale se induce a perplessità malgrado le deficienze grandi della forma, ciò avviene in ragione della elevatezza filosofica di talune sue parti. Comunque, dal punto di vista dell'identificazione personale del sedicente spirito comunicante, deve riconoscersi che nulla in esso si rinviene che possa indirettamente avvalorare la presunzione che potesse trattarsi effettivamente del poeta Lodovico Ariosto, salvo la bellezza di talune immagini, per quanto esse risultino costantemente sciupate dalla volgarità della forma.

In pari tempo deve altrettanto francamente riconoscersi che se si vuole attribuire il tutto alle facoltà di

- 18 -

elucubrazione artistica inerenti alla subcoscienza del medium che le dettava, il quesito non manca di apparire abbastanza oscuro e imbarazzante; giacché il medium non era soltanto destituito di coltura letteraria, ma nulla sapeva in fatto di scienza e di filosofia. Di dove dunque scaturì l'ispirazione grandiosa di certe parti del suo sistema cosmogonico? Né bisogna dimenticare il fatto stupefacente del medium che in soli tre anni, oltre il «Poema Sacro» in 29 canti e 3000 ottave (il che forma un volume di 915 pagine), dettò due commedie in versi attribuite a Carlo Goldoni, tredici lunghissime novelle ugualmente in versi; due cantiche in terzine dantesche; un melodramma, una tragedia, cinque canti giocosi firmati dal defunto suo zio che fu poeta giocoso in vita, e infine un grosso volume di liriche.

Produzione poetica enorme, sempre deficiente nella forma, ma frequentemente buona, qualche volta ottima per la sostanza, per le immagini, per la profondità del pensiero filosofico. Comunque, convengo francamente che non è il caso di soffermarci ulteriormente a commentare la produzione medianica dello Scaramuzza, visto che la medesima non presenta dati sufficienti onde ricavarne inferenze più o meno legittime in favore dell'una o dell'altra delle ipotesi esplicative antagoniste che si contendono il campo in metapsichica. Probabilmente né l'una né l'altra delle ipotesi in discorso potrebbe valere a darne ragione da sola; per cui si sarebbe indotti a concludere che nei casi della natura esposta, le interferenze subcoscienti potrebbero alternarsi in guisa inestricabile con fugaci irruzioni d'ispirazione supernormale, la cui natura non è, per ora, definibile.

- 19 -

IL CASO DICKENS

Nulla volendo omettere in questa enumerazione dei casi speciali qui considerati, debbo ancora accennare al notissimo episodio riguardante il romanzo di Carlo Dickens: «Edwin Drood», romanzo rimasto incompiuto alla sua morte, e che lo spirito del romanziere stesso avrebbe condotto a compimento post-mortem, pel tramite del medium T.P. James, giovane operaio meccanico nord-americano, privo di coltura letteraria.

L'episodio si svolse nell'anno 1873, e dal punto di vista probativo, esso appare incontestabilmente genuino. I particolari con cui si estrinsecò tale serie di sedute risultano molto interessanti, ma sono anche assai noti - specialmente per opera dell'Aksakof - e non è il caso di ricordarli. L'origine supernormale del dettato medianico venne alternativamente affermata e negata da numerosi commentatori, i quali lo fecero valendosi ugualmente, ed altrettanto efficacemente, dell'analisi comparata tra le due sezioni - autentica e postuma - del romanzo in questione.

I partigiani della soluzione puramente subcosciente dell'enigma, si adoperano sopratutto a rilevare e commentare le deficienze e le incoerenze d'ordine generale. Così, ad esempio, Mad. Fairbanks fa rilevare che nelle carte postume di Carlo Dickens fu rinvenuta una sce-

- 20 -

na anticipatamente scritta per la seconda parte del romanzo, scena che non venne riprodotta nella dettatura medianica. - Mrs. Vesel osserva a sua volta che leggendo questa seconda sezione postuma del romanzo in esame, trovò per la prima volta il Dickens monotono e pesante.

Per converso, gli assertori dell'origine genuinamente spiritica del dettato medianico, hanno molto da rilevare di analiticamente suggestivo, a cominciare dal fatto che il «racconto riprende al punto preciso in cui l'aveva interrotto il Dickens, e ciò con tale naturalezza che il critico più esercitato non sarebbe in grado di segnalare quel punto». Rilevano inoltre numerosi particolari di stile, di forma, di costruzione, di ortografia realmente eloquenti in senso affermativo. Così, ad esempio la parola «traveller» (viaggiatore) risulta costantemente scritta con doppia «l», com'è l'uso in Inghilterra, laddove agli Stati Uniti si scrive con una «l» sola; e la parola «coal» (carbone) risulta costantemente scritta con una «s» finale, come usano gli inglesi, e come non usano gli americani. Si nota inoltre nell'autore una familiarità topografica minuziosa della città di Londra, dove il medium non era mai stato. Così pure, abbondano nel dettato i «modi dì dire» familiari agli inglesi, e non adoperati dagli americani. Infine, si passa in esso bruscamente dal tempo passato al tempo presente, sopratutto nelle scene movimentate, consuetudine caratteristica del Dickens, ma che non si rileva in altri romanzieri.

Sir Arthur Conan Doyle, analizzando a sua volta il caso in un articolo pubblicato sulla «Fortnightly Review» (December 1927), fa rilevare altre analogie, a co-

- 21 -

minciare dai titoli dei capitoli, i quali nel dettato medianico conservano inalterata l'impronta originale specialissima dei titoli cari al Dickens. Egli inoltre, cita due brani descrittivi tratti dal dettato medianico, insieme ad altri due brani del medesimo genere ricavati dalla parte autentica del romanzo, senza indicare a quale dei due testi appartengano i singoli brani, e invitando i critici a sceverare gli autentici dai medianici; compito ch'egli dichiara assai arduo, data l'identità perfetta dello stile e della forma, nonché della loro bellezza letteraria improntata a un identico temperamento artistico.

Con tutto ciò anche Sir Arthur Conan Doyle riconosce che il vero Dickens avrebbe forse fatto agire diversamente taluni personaggi del romanzo, ma osserva giustamente: «Mi sembra, però, che il voler troppo insistere su tal punto, equivarrebbe a pretendere che un Dickens appesantito dal suo connubio col cervello del medium James, debba mantenersi mentalmente agile come un Dickens che adopera il cervello proprio. Bisogna razionalmente concedere qualche cosa in proposito». Osservo che quest'ultima considerazione si conforma a quanto feci osservare in precedenza a proposito dei dettati medianici di Francesco Scaramuzza. Comunque, anche Sir Arthur Conan Doyle conclude osservando che nel romanzo postumo in questione «siamo ancora lungi dall'essere autorizzati ad affermare l'esistenza di una reale ispirazione da parte del grande romanziere».

Ed è in tal senso che concluderemo anche noi; vale a dire che se i processi dell'analisi comparata, anche questa volta appariscono cumulativamente più suggestivi in senso affermativo che in senso negativo, tutta-

- 22 -

via una siffatta circostanza non autorizza ancora a formulare giudizi precisi al riguardo; per cui dovrà riconoscersi che neanche il caso Dickens può annoverarsi tra quelli che valgono a far propendere decisivamente la bilancia delle probabilità in favore dell'interpretazione spiritica dei fatti.

- 23 -

IL CASO SHARP-MACLEOD

Nella narrazione che mi accingo a riferire viene segnato il primo passo decisivo nel dominio del supernormale, per quanto si rimanga ancora abbastanza perplessi quando si voglia definire la vera natura della manifestazione supernormale implicata. Alludo con ciò al notissimo caso «William Sharp-Fiona Macleod», in cui è questione del misterioso connubio di due disparatissimi scrittori in una sola persona.

Il critico letterario F.E. Leaning, il quale fece uno studio accurato del caso in esame, così comincia un suo articolo pubblicato nel «Light» (1926, p. 218):

«Nei primi mesi dell'anno 1890, il mondo letterario inglese fu sorpreso e dilettato dalla pubblicazione di un romanzo e di una raccolta di poesie che portavano il nome di Fiona Macleod. Per quanto quel nome fosse a tutti sconosciuto, emergeva palese che si trattava di una nuova stella di prima grandezza che sorgeva sull'orizzonte letterario; e infatti così fu e per dieci anni essa brillò di splendore incomparabile, formando la delizia estatica degli amatori di una letteratura ispirata alle origini celtiche, e interessando e commovendo i lettori di romanzi.

«Non era da meravigliarsi per tale subitaneo e incontrastato successo di quella serie di opere letterarie satu-

rate di uno strano potere fascinatore che avvinghiava ed entusiasmava, vitalizzate con "celtico sale" sparso a piene mani; nella prosa delle quali si conteneva maggior copia di poesia di quanto avrebbe potuto concepire una folla di poeti. Questi i motivi per cui le opere di Fiona Macleod avvinsero i cuori di un'intera generazione. Il grande Meredith aveva salutato la nuova scrittrice come una donna di genio; scrittori di prim'ordine come Yeats e Giorgio Russel l'accolsero quale una "pari". Ma Fiona Macleod si comportava da Sfinge; nessuno la conosceva personalmente; essa eludeva la curiosità di tutti, voleva mantenere il segreto intorno a sé. Quando le si fecero insistenti premure affinché riferisse qualche ragguaglio intorno alla sua persona, essa informò di essere nata mille anni or sono, da un padre denominato "Sogno", da una madre che si chiamava "Romanza", in una residenza situata colà dove prende forma l'arcobaleno.

«Naturalmente il mistero in cui si avvolgeva la geniale scrittrice, spinse molti a lavorare di fantasia, e vi furono taluni che pervennero a colpire nel segno; ma costoro furono subito neutralizzati con la più solenne delle smentite, ovvero tacitati col metterli a parte del mistero, previo impegno giurato di mantenere il segreto. Il quale fu mantenuto fino alla morte dell'autore, avvenuta nell'anno 1905.

«E allora il mondo letterario inglese fu colto da sbalordimento, e da tutte le riviste si levò un brusio di api sciamate, poiché si apprese che la misteriosa scrittrice, piena di grazie e di fantasia femminile, alla quale tanti scrittori avevano fatta la corte da lontano, era una persona sola col pubblicista e romanziere William Sharp».

Questa la descrizione efficace con cui F.T. Leaning rende conto del trionfale successo letterario della misteriosa Fiona Macleod, successo terminato con l'inatteso «colpo di scena» esposto.

La vedova di William Sharp pubblicò un volume di memorie biografiche sul marito, esponendo i fatti nella loro cronistoria verace e particolareggiata, con l'intento di agevolare il compito dei psicologi i quali si fossero proposti di analizzare il caso.

Si apprende da tale volume che William Sharp era un «sensitivo» e un «veggente» dalla prima infanzia. Egli scorgeva a sé intorno compagni di giuoco inesistenti, scorgeva gli «spiriti degli alberi», gli «spiriti della natura», i quali gli apparivano in forme gigantesche o nane, e un giorno gli apparve la «fata dei boschi» sotto le spoglie di una bellissima signora, ch'egli denominò «occhi di stella». Aveva sette anni quando la vide per la prima volta, in una calda giornata estiva, eretta e meravigliosa nel mezzo a una festa di fiori campestri dalle campanule azzurre, e dagli occhi di lei si sprigionava tanto fascino e tanto amore che il bimbetto si gittò nelle sue braccia. Lo rinvennero in quel punto, piangente e desolato, chiedendo appassionatamente di rivedere la bella signora «dai capelli d'oro luminosi». Gli dissero ch'egli era stato abbacinato dal sole, che aveva fatto un bel sogno. Lo Sharp aggiunge: «Io non dissi nulla. Mi acquietai, ma non dimenticai». E quando il bimbetto fu cresciuto negli anni, quando divenne pubblicista e romanziere, facendosi notare per la maschia vigoria del proprio temperamento di scrittore, la «fata dei boschi», sotto il nome di «Fiona Macleod» intervenne a dettargli

per «ispirazione» romanzi e poesie saturati di grazia femminile, di fantasie di sogno, di reminiscenze celtiche di mille anni or sono. Questa, almeno, la convinzione profonda di William Sharp; per quanto gli capitassero momenti di perplessità derivati dalla circostanza che andava soggetto ad emergenze altamente suggestive di ricordi personali di un'altra esistenza vissuta sotto spoglie femminili; ciò che lo portava a identificare in qualche modo se stesso con Fiona Macleod.

A pagina 301 delle memorie in esame, la vedova rende conto in questi termini delle differenze radicali esistenti tra il modo di comporre del marito quando personificava Fiona Macleod, e quando scriveva per conto proprio:

«Durante gli anni in cui Fiona Macleod sviluppò tanto rapidamente se stessa, il suo coadiutore sentiva la necessità di sostenere, fin dove era possibile, anche la riputazione che si era acquistata come William Sharp, ed anzi era ansioso di non lasciarla decadere. Ma eravi una radicale differenza tra le modalità di produzione dei due generi letterari. Gli

scritti di Fiona Macleod erano conseguenza di un impulso interiore irresistibile: egli scriveva perché era obbligato ad esprimere ciò che prorompeva non cercato dall'animo suo: non importa se ciò gli apportava piacere o dolore. Quanto allo scrittore William Sharp, egli produceva con modalità diametralmente opposte a quelle della propria personalità gemella: scriveva perché aveva determinato di farlo e limava diligentemente la forma. Scriveva perché le necessità della vita glielo imponevano... ».

Risulta pertanto provato che William Sharp dettò

- 27 -

per impulso estraneo alla propria volontà gli scritti di Fiona Macleod; per cui dovrebbe inferirsene che egli fosse un «medium» ad ispirazione; ciò che del resto si desume in modo certo da numerosi passi delle memorie pubblicate dalla vedova. Così, ad esempio, a pagina 424, essa scrive: «Io mi trovai sovente al suo fianco quando cadeva in "trance", e allora tutto l'ambiente pulsava; ogni cosa entrava in vibrazione intensa. Deploro di non aver preso nota immediata di siffatte esperienze, le quali erano frequenti, e costituivano una caratteristica della nostra vita intima».

E William Sharp, scrivendo alla propria moglie, in data 20 Febbraio 1896, così si esprime:

«Vi è qualche cosa di strano e di elettrizzante nel fatto di avere la consapevolezza che in me si danno convegno due persone. Quanto intime! Eppure quanto tra di loro diverse! Sento talvolta come se Fiona si trovasse addormentata nella camera attigua, e sorprendo me stesso in attitudine di ascolto, quasi a spiarne i passi, ovvero nell'attesa di vedere spalancarsi la porta e comparirmi Fiona. Essa, però, quando mi si comunica, lo fa bisbigliandomi interiormente. Ora attendo con ansia di sapere come svolgerà la trama del nuovo romanzo "The Mountain Lovers". Quanto è strana questa impressione di sentirmi qui solo con lei!» (pag. 244).

E la certezza in lui di avere un'invisibile compagna della vita, era così radicata, che lo spingeva ad abitudini curiose. Così nel suo giorno natalizio egli scriveva a se stesso una lettera augurale proveniente da Fiona; quindi dettava un'altra lettera di ringraziamento da lui medesimo indirizzata a Fiona, e poi le metteva entrambe

- 28 -

alla posta. Nella sua libreria si rinvennero numerosi volumi i quali portavano la dedica: «A William Sharp la sua collaboratrice ed amica Fiona Macleod». A quanto sembra, queste ultime dediche erano in certo modo autentiche, in quanto provenivano dalla personalità medianica che si firmava, ed erano trascritte automaticamente dal medium.

Un amico di gioventù dello Sharp riferisce nel «Light» (1910, p. 598) un episodio che conferma ulteriormente la di lui medianità. Egli scrive:

«Molti anni or sono (intorno al 1878) io feci la conoscenza e divenni amico di William Sharp. Egli era ancora celibe, e viveva in un piccolo appartamento prossimo al nostro. Un giorno introdussi il tema del moderno Spiritualismo, ed egli osservò che non aveva mai assistito ad esperienze del genere, e che vi sarebbe intervenuto volentieri. Allora lo invitai nel nostro circolo familiare. Qualcuno domandò: "Quali sono le **guide** spirituali del signor Sharp?". Il tavolino compitò lentamente un cognome scozzese: **Macleod** (non ricordo più il nome di battesimo). Ciò mi spinse a chiedergli: "Allora i vostri antenati erano scozzesi?"...

«Alcuni anni dopo lo invitai a casa mia, avendo bisogno del suo consiglio intorno a un volume di versi che mi accingevo a pubblicare, e gli confidai che parecchie poesie del volume erano state da me dettate per "ispirazione". Egli, allora, mi esortò calorosamente a tenere ben nascosto il fatto, se non volevo compromettere me stesso di fronte ai critici... In altra occasione, e a proposito delle poesie di Fiona, aveva espresso la medesima preoccupazione: "Fiona muore se il segreto dell'esser

- 29 -

suo viene scoperto". Tutto questo mi pare che basti a spiegare il mistero. Egli era medium ad "ispirazione", ma temeva di lasciar trapelare la cosa. Le mirabili raccolte poetiche da lui pubblicate erano le impressioni di un'intelligenza spirituale, la quale presumibilmente era il suo "spirito-guida" e il nome di lei doveva essere proprio quello trasmesso per la prima volta nel nostro circolo familiare: **Macleod**; il che, si noti bene, era occorso molti anni prima che Fiona Macleod si manifestasse allo Sharp».

E qui, volendo esaminare i fatti da un punto di vista strettamente psicologico, si potrebbe pensare a un caso di «personalità alternanti»; sennonché troppe sono le differenze che si riscontrano tra i casi patologici delle «personalità multiple», consecutive a un fenomeno di «disgregazione psichica», e il caso qui considerato. Nel «Journal of the S.P.R.» (vol. XV, pag. 57), si fanno rilevare talune di tali radicali differenze. Il critico osserva:

«Le due personalità di William Sharp erano in un senso coordinate: tra esse non si rilevava nessuna decisa o precisa superiorità dell'una sull'altra, sia moralmente che intellettualmente; né le alternative con cui si manifestavano parevano associate con elementi patologici. Entrambe dimostravano un temperamento molto sensitivo e ad alta tensione, ma né l'una né l'altra diedero mai segno di deficienze nell'equilibrio mentale o nel controllo di sé. Entrambe produssero opere letterarie di speciale bellezza; sebbene Fiona di gran lunga superasse l'altra in originalità, potere descrittivo e immaginazione.

Inoltre, la caratteristica delle "personalità alternan-

- 30 -

ti": quella delle notevoli variazioni di umore tra le medesime, variazioni che determinano mutamenti più o meno grandi di carattere, e conducono a una reale alternativa di personalità, è dagli psicologi ritenuta dipendente dal fatto dell'esservi o non esservi lacune mnemoniche tra i diversi strati mentali. Ora, non esistevano lacune mnemoniche tra William Sharp e Fiona Macleod, e la conclusione che dovesse trattarsi di due personalità diverse pare debba imperniarsi sulla precisa e incrollabile impressione in tal senso delle personalità medesime, impressione che apparentemente non escludeva l'altra, di esservi tra di loro una misteriosa unità sottostante alla diversità».

Come si fece osservare in precedenza, quest'ultima impressione dello Sharp, sull'esistenza di un'unità sottostante alla diversità tra la personalità di Fiona e la propria, traeva origine da speciali reminiscenze che talora invadevano il campo della di lui coscienza normale; reminiscenze in cui gli pareva di avere vissuto un'altra vita sotto spoglie femminee.

Al qual proposito dichiaro sinceramente che tali sorta d'impressioni provate da William Sharp non si prestano punto a rischiarare il mistero: tutt'altro. Infatti, se l'ipotesi psicologica delle «personalità alternanti» appare facilmente eliminabile in quanto risulta in aperto contrasto col complesso dei fatti, le altre due ipotesi che si è tenuti a prendere in considerazione a parità di diritti (e ciò in quanto le impressioni provate dai protagonisti sono quelle che contano per l'indagine delle cause), non sembrano facilmente conciliabili tra di loro. Solo se si fosse trattato di un'entità spirituale la quale

- 31 -

avesse trasmesso telepaticamente le proprie concezioni letterarie al medium, potrebbe dilucidarsi con grande facilità il caso in esame; laddove, invece, l'ipotesi reincarnazionista contribuisce notevolmente ad ottenebrarlo, visto che in tali contingenze dovrebbe ammettersi che una frazione della personalità integrale del medium, frazione rappresentante una delle sue proprie individuazioni incarnate esistita in tempi remoti, abbia potuto emergere e manifestarsi alla propria individuazione presentemente incarnata nelle condizioni d'intellettualità che la distinsero. Non è chi non vegga come tale presupposto apparisca molto fantastico, letteralmente gratuito, e teoricamente inconcepibile.

Stando le cose in questi termini, la soluzione migliore del mistero sarebbe il tornare e il fermarsi all'ipotesi di una «Fiona Macleod spirito-guida di William Sharp»; nel qual caso apparirebbe legittimo e razionale il risolvere il quesito delle reminiscenze osservando che le impressioni del medium, il quale si sentiva talora invaso da sentimenti femminei, con reminiscenze di un'altra esistenza trascorsa sotto spoglie muliebri, dovrebbero attribuirsi alla circostanza del realizzarsi di fugaci interferenze tra la coscienza normale del medium e la memoria personale dello «spirito-guida» che in quel momento ne controllava l'organo cerebrale, o ne influenzava telepaticamente il pensiero. Noto che nelle esperienze di «psicometria» si riscontra sovente la circostanza dei sensitivi i quali sottostanno all'impressione di essersi immedesimati nella personalità di colui - vivente o defunto - col quale sono entrati in rapporto; e ciò fino al punto dal risentire nel proprio sensorio le idiosin-

- 32 -

crasie del di lui temperamento, con risveglio di reminiscenze sulle di lui modalità di esistenza, e sulle impressioni di ambiente in cui visse, così come se si fossero temporaneamente trasfusi in lui e confusi con lui, pur conservando la coscienza di sé. Nella mia monografia sugli «Enigmi della Psicometria» ho citato esempi in cui tale immedesimazione del sensitivo nelle vicende dell'esistenza altrui, si realizza financo nella circostanza della messa in rapporto con animali.

- 33 -

IL CASO WILDE

Passando ad esporre il caso riguardante il celebre poeta e drammaturgo inglese Oscar Wilde, ricordo che alcuni anni or sono, avendo io dedicato un lungo studio all'analisi delle mirabili prove d'identificazione personale fornite da tale entità comunicante pel tramite della medium Esther Dowden («Revue Spirite», Mars-Avril 1926), io terminavo osservando come nel caso in discorso venissero fornite tutte le prove cumulative che si era ragionevolmente in diritto di esigere in tali contingenze; a cominciare dalla trasmissione di numerosi incidenti personali ignorati da tutti i presenti e risultati veridici, per passare alla prova memorabile dell'identità calligrafica proseguita impeccabilmente per centinaia e centinaia di pagine (il che è ben diverso dalla riproduzione di una semplice firma); indi all'altra prova più importante ancora dell'identità dello stile, o meglio, dei due stili che caratterizzavano la personalità letteraria del defunto; e infine, a quella più di ogni altra conclusiva, dell'emergenza dietro allo stile, della di lui personalità intellettuale e morale, in ogni sua sfumatura del carattere; personalità complessa, originale e inimitabile. Dopo di che aggiungevo:

«Osservo, infine, che alle prove fornite, Oscar Wilde promise recentemente di aggiungerne un'altra: quella

- 34 -

di dettare una commedia postuma per ausilio della sua medium».

Ed egli mantenne parola. Tale commedia fu dettata alla medium subito dopo la pubblicazione del suo libro «Psychic Messages from Oscar Wilde». Mrs. Esther Dowden (Travers-Smith) fornisce in proposito i seguenti

ragguagli:

«Non sono mai stata ammiratrice delle opere di Oscar Wilde, né la sua personalità ebbe mai attrattive per me. Ritengo pertanto razionale il concluderne che la mia mano ha dettato ragguagli e scritti i quali non provenivano da me. Oscar Wilde aveva fiorito in un tempo che non fu il mio, e dalle sue opere emana un'atmosfera letteraria ben diversa dall'odierna. Io non posso tornare indietro com'egli fa, al periodo del 1880; egli non può emanciparsi dai gusti letterari e dai costumi dei suoi tempi, che io invece non ricordo affatto. Ora è in tale sua condizione mentale che consiste la caratteristica più spiccata di ogni suo messaggio medianico, nonché della sua commedia. Allorché me la dettava, egli chiese che lo informassi intorno ai gusti letterari ed ai costumi dei nostri tempi, ma sebbene io gli spiegassi quali radicali cambiamenti si fossero realizzati in proposito, egli non ne tenne conto, e non pervenne ad emanciparsi dall'ambiente in cui visse.

Personalmente, io ritengo che la prova più convincente che immaginar si possa in favore della sopravvivenza, sia quella che riguarda la personalità intellettuale e morale dei defunti comunicanti. I ragguagli forniti sulla loro esistenza terrena, specialmente se ignorati da tutti i presenti, sono importanti e convincenti, ma essi

- 35 -

risultano quasi sempre suscettibili di essere spiegati con l'ipotesi delle reminiscenze latenti nelle subcoscienze dei presenti (**criptomnesia**). Non intendo con questo di menomare in nulla l'importanza di siffatti ragguagli, i quali rimangono la base sulla quale poggiano le indagini sperimentali intorno al quesito della sopravvivenza, e senza di essi non potrebbe considerarsi provata l'identificazione di un defunto. Nondimeno ogni qual volta i ragguagli del genere rimangono le sole prove di cui disponiamo, noi non possiamo ritenerci autorizzati ad affermare che la personalità del defunto comunicante fosse realmente presente, o che lo spirito sopravviva alla morte del corpo. E' la mentalità del defunto che fa d'uopo rintracciare nelle manifestazioni medianiche; è la personalità intellettuale e morale di lui, con tutte le sfumature del suo temperamento, del fraseggiare che gli era caratteristico, che si è tenuti a indagare sperimentalmente se si vuole pervenire a dissipare ogni dubbiezza circa il problema dell'oltretomba. Io ritengo che nel campo delle ricerche psichiche non siasi ancora debitamente valutata tutta l'importanza risolutiva che riveste la **personalità psichica** del comunicante come fattore essenziale nelle prove d'identificazione spiritica.

Allorché i messaggi di Oscar Wilde si succedevano giornalmente, io gli chiesi se non avrebbe potuto dettarmi qualche lavoro letterario, a titolo di prova ulteriore della sua presenza. Così chiedendo, io non pensavo affatto a una produzione teatrale, e avevo in mente i suoi "Saggi letterari", in cui, secondo me, si contiene quanto di meglio ha prodotto il suo ingegno. Fu lo stesso Oscar Wilde a dichiararmi che avrebbe scritto una

- 36 -

commedia, asserendo che si sentiva di poterlo fare. Io, invece, rimanevo piuttosto scettica al riguardo, e ciò per la considerazione che nella medianità ad estrinsecazione psicografica, riescono bene soltanto le sedute brevi; dimodoché io consideravo impossibile il suo progetto di dettarmi un'intera commedia.

E i primi tentativi parevano giustificare il mio scetticismo: Oscar Wilde si dimostrava un comunicante indeciso, difficile, autoritario, e qualche volta di pessimo umore. Nelle prime cinque o sei sedute, egli discusse con me intorno alle condizioni medianiche; m'informò che aveva già concepito l'intreccio di un'intera commedia, ch'io non dovevo preoccuparmi di nulla, ch'egli si sentiva in grado di disporre le scene, di scegliere i nomi dei propri caratteri e di sviluppare questi ultimi, utilizzando in piena efficienza la tecnica del dramma. Io gli feci osservare che le antiche modalità tradizionali sui palcoscenici, erano gradatamente mutate ai dì nostri; che, per esempio, i "soliloqui" erano stati aboliti. A tutte le mie osservazioni egli rispondeva a un modo solo, e cioè ricordandomi che io non ero una scrittrice drammatica, e che avendo egli già creato nella sua mente tutto l'intreccio del dramma, non poteva più distaccarsene...

E infatti, già dall'inizio, emergeva palese che Oscar Wilde aveva organizzato nella mente tutto l'intreccio del suo dramma, per quanto non pervenisse a svilupparne il dialogo com'egli avrebbe desiderato. Riconosco sinceramente che la colpa era tutta mia, in quanto in quel periodo ero sopraffatta da lavori urgenti che assorbivano la mia attività.

- 37 -

Nel Giugno-Luglio 1923, venne compiuta in abbozzo la prima dettatura dell'intero dramma, la quale però fu in seguito ripudiata dall'autore. Con ciò non intendo dire ch'egli ne abbia rifatto la sceneggiatura: questa rimase qual era, ma i caratteri dei personaggi furono invece notevolmente rimodellati.

Dall'Agosto in poi, mi fu possibile dedicare regolarmente tre o quattro sedute alla settimana ad Oscar Wilde; il che, di regola, avveniva dalle ore 11 alla una pomeridiana.

Il sistema di lavoro adottato dal comunicante consisteva in un continuo ritorno all'indietro. Quando egli aveva dettato un atto della sua commedia, la mia coadiutrice - Miss Cummins - doveva rileggerlo ad alta voce, ed Oscar Wilde la interrompeva ad ogni momento, suggerendo correzioni che risultavano costantemente un miglioramento notevole su quanto era stato dettato in precedenza. La sua diligenza e incontentabilità erano straordinarie, ed eccedevano di gran lunga le corrispondenti mie qualità di lavoro. Rifaceva, limava, intarsiava un periodo con tale paziente meticolosità da ingenerare in me un senso opprimente di monotonia, che si trasformava in sonnolenza, rendendomi penoso il proseguire.

Essendomi proposta di non rileggere mai quanto veniva dettato, e ciò onde evitare che la mia mentalità

subcosciente potesse influire sul dettato in corso, io ritenevo che non vi fosse intreccio coerente in quella commedia, e mi sarei scoraggiata se non vi fosse stata Miss Cummins ad assicurarmi ogni tanto che l'intreccio si andava sviluppando in guisa coerente e interessante.

- 38 -

Tale lavoro drammatico venne dall'autore intitolato: «Una Commedia straordinaria». Qualora venisse rappresentata, non so se i "capocomici" consentiranno a mantenere il titolo; ma se vorranno modificarlo, sono ben sicura che Oscar Wilde avrà molto a ridire in proposito.

Egli spiegò che con la sua commedia aveva inteso dimostrare la continuità inalterata dell'esistenza umana - negli scopi e nelle aspirazioni - tanto prima che dopo la crisi della morte, e che perciò l'ultimo atto si sarebbe svolto nel mondo spirituale. Quando egli espresse tale suo proposito, io tornai a scoraggiarmi, ben sapendo che nulla può esservi di più arduo in letteratura che il volere interpolare scene dell'Al di là in una commedia. Quando si vuole introdurvi tale elemento, si va incontro inevitabilmente a un insuccesso. Queste le mie preoccupazioni quando Oscar Wilde partecipò che l'ultimo atto della sua commedia doveva svolgersi nelle Sfere spirituali...

A lavoro finito, io lessi il dramma a un'amica la quale possiede una pratica grande del palcoscenico. Quando giunsi a metà del secondo atto, essa m'interruppe - osservando: "Tutto questo è siffattamente mondano, che l'autore non potrà mai varcare il ponte che separa il visibile dall'invisibile. E' un compito impossibile". Ma quando pervenni alla fine, essa proruppe in esclamazioni di sorpresa e di ammirazione per la genialità con cui l'autore aveva saputo sormontare ogni ostacolo. Nessuna soluzione di continuità nell'intreccio del dramma, sebbene i primi due atti risultino di un genere leggero, affine alla commedia del medesimo autore: «L'importanza di essere seri».

- 39 -

Il dramma termina con una nota consolante. L'amore come noi lo conosciamo, può essere o non essere l'amore quale si estrinseca nell'Al di là. Nelle Sfere spirituali l'amore-passione ha cessato di esistere, e l'amore si estrinseca nella ricerca "dell'anima gemella", la quale risulti il complemento di noi stessi. Completare se stessi: questa l'aspirazione suprema di ogni spirito; e quando la meta è raggiunta, agli spiriti coniugati si rivela chiaro e radioso il cammino ascensionale che percorreranno uniti» («Light», 1925, n. 524).

Questa la descrizione interessante ed istruttiva fornita da Mrs. Esther Dowden intorno alle modalità con cui le venne dettata la commedia di Oscar Wilde. A complemento della descrizione stessa, riferisco ancora un paragrafo tolto da un articolo che il direttore del «Light» - Mr. David Gow - dedicò al memorabile evento. Egli osserva:

«Incidentalmente, noto che io ebbi personalmente ad assistere alla dettatura medianica del dramma di Oscar Wilde, durante la quale, il defunto autore tenne la medium e la sua segretaria occupate per settimane di seguito, correggendo, rifacendo, limando, e impartendo una tale molteplicità di disposizioni e d'incombenze, da rendere gravosa l'esistenza ad entrambe le sue dipendenti. Ogni cosa si svolse come se un invisibile, ma realissimo autore si fosse messo febbrilmente al lavoro, dimostrando alternatamente un temperamento stizzoso, irritabile, piagnucoloso, brillante, cinico, e qualche volta mite e simpatico.

La commedia venuta in luce in tal guisa, appare un'opera d'arte straordinaria; ma è da rilevare in pro-

- 40 -

posito che un «capocomico» al quale venne offerta per la rappresentazione, dopo averla letta, riletta e ponderata, dichiarò che rinunciava a rappresentarla, non già perché non fosse l'opera di Oscar Wilde, ma perché era anche troppo la sua! Intendendo con ciò riferirsi all'intreccio e alla tecnica scenica delle commedie di Oscar Wilde, che apparivano ormai antiquate» («Light», 1928, pag. 18).

Quest'ultima dichiarazione di un "capocomico" risulta invero preziosa ed altamente suggestiva.

Riassumendo e concludendo, osservo che dal punto di vista teorico tutte le circostanze di fatto sopra enumerate assumono cumulativamente un valore enorme in favore dell'interpretazione spiritica del caso in esame. Sta di fatto che coloro i quali ebbero a leggere la commedia postuma di Oscar Wilde concordarono nell'affermare ch'essa risulta un'opera d'arte magistralmente condotta, e che quest'opera d'arte risulta una riproduzione meravigliosa della forma, della lingua, dell'intreccio, della tecnica teatrale che in vita caratterizzavano complessivamente un solo autore: Oscar Wilde. E come se ciò non fosse più che sufficiente a identificare una personalità letteraria, viene ad aggiungersi l'incidente altamente eloquente di un «capocomico» il quale osservò come la commedia in discorso non risultasse rappresentabile con successo, in quanto l'intreccio e la sceneggiatura si dimostravano antiquati di mezzo secolo. Non si poteva desiderare una conferma più efficace di questa in favore della identità personale dell'entità di defunto che l'aveva dettata, giacché la fama di Oscar Wilde toccava all'apogeo or fa mezzo secolo, e i dram-

- 41 -

mi da lui dettati in vita presentano tutti i medesimi difetti rilevati dal «capocomico», unitamente a tutte le grandi qualità letterarie, e alle specialissime idiosincrasie psichiche dianzi esposte.

Ed ora, riferendomi a quanto feci osservare in principio, ricordo che Oscar Wilde aveva fornito in precedenza tutte

le prove d'identificazione personale che razionalmente potevano esigersi da un defunto comunicante. Ricordo che feci osservare come la sola prova ch'egli avrebbe ancora potuto fornire per la sua identificazione sarebbe stata quella di dimostrare ai viventi che la sua intellettualità, il suo temperamento di scrittore, la sua virtuosità incomparabile di cesellatore delle frasi, e di artista innamorato delle parole, si erano conservate intatte dopo la morte del corpo. Orbene: egli ha fornito anche questa ultima prova, la quale riveste un valore probativo superiore a quello di ogni altra, per quanto non si potrebbe fare a meno delle altre se si vuole raggiungere la dimostrazione sperimentale, sulla base dei fatti, della sopravvivenza di un'individualità pensante.

Noto infine che il valore teorico di quest'ultima «prova letteraria» appare a tal segno efficace da trionfare financo di un'obbiezione naturalistica fondata sopra un'ipotesi metafisica a latitudini sconfinate. Alludo con ciò all'antica ipotesi - odiernamente tornata di moda - formulata con intenti puramente speculativi dal professore William James, secondo la quale non si potrebbe teoricamente escludere la possibilità dell'esistenza nell'universo di un «serbatoio cosmico delle memorie individuali», dal quale i mediums attingerebbero i ragguagli veridici forniti al riguardo di personificazioni di defunti

- 42 -

a tutti sconosciuti. Non è questo il momento di discutere tale ipotesi, da me lungamente analizzata e confutata sulla base dei fatti, in una speciale monografia; qui osservo unicamente che ove anche si volesse concedere all'ipotesi in discorso tutta la latitudine incommensurabile che le conferiscono i suoi propugnatori, contuttociò essa non perverrebbe a dare ragione delle prove d'identificazione spiritica analoghe a quella esposta, visto che le medesime non si riferiscono a ciò che dovrebbe rinvenirsi in un «serbatoio cosmico delle **memorie individuali**». Infatti è palese che nel caso nostro non si tratta di **ricordi** di nessuna specie, ma bensì di un defunto il quale si manifesta dettando un'opera letteraria; vale a dire, compiendo un'azione che si svolge nel presente; e in conseguenza, che non potrebbe rinvenirsi allo stato di vibrazione latente da nessuna parte.

Ripeto pertanto che la circostanza di essere pervenuti a trionfare anche dell'ipotesi metafisica del «serbatoio cosmico delle memorie individuali», appare una circostanza teoricamente importantissima, in quanto equivale ad affermare che nessuna ipotesi naturalistica perverrà mai a spiegare nel suo complesso il memorabile caso d'identificazione spiritica in cui fu protagonista il defunto scrittore Oscar Wilde.

Noto come tutto ciò valga altresì a fare emergere il valore teorico specialissimo che possono assumere i casi in genere di comunicazioni psicografico-medianiche in cui sia questione di «saggi letterari» dettati da entità di defunti sé affermanti scrittori conosciuti; vale a dire, di «saggi letterari» suscettibili di essere sottoposti ai processi dell'analisi comparata.

- 43 -

IL CASO WORTH

Il caso che segue, e i mirabili «saggi letterari» forniti dall'entità comunicante, non sono suscettibili di venire sottoposti al criterio sperimentale dell'analisi comparata intesa a indagarne la genesi subcosciente od estrinseca; ma, in compenso, il caso stesso presenta tali caratteristiche di eccellenza letteraria e di genialità indiscutibile, da compensare ad usura l'inconveniente esposto, permettendo di giungere ugualmente a una positiva conclusione teorica.

Mi riferisco con ciò al famoso caso della personalità medianica «Patience Worth», quale si estrinsecò per lunghi anni pel tramite della medium nordamericana Mrs. Curran, da poco defunta. Del caso in questione si è lungamente discusso sulle riviste metapsichiche e spiritiche, nonché sulle riviste di varietà e sui giornali politici; ma se lo spoglio della maggior parte di tali documenti risulta proficuo onde formarsi un chiaro concetto sulle opinioni dei competenti e dei non competenti in argomento, nondimeno, se si vuole acquisire padronanza assoluta del tema, non ci si può dispensare dal ricorrere all'opera magistrale del dottor Walter Franklin Prince: **The Case of Patience Worth**. Ed è in massima parte da quest'opera ch'io ri-

- 44 -

caverò il materiale dei fatti e delle osservazioni che mi occorrono (1).

Nell'estate del 1913, Mrs. Pearl Lenore Curran, insieme all'amica Mrs. Hutchings, si recarono in visita presso una loro vicina, la quale possedeva lo strumento medianico denominato «Ouija» (quadrante alfabetico, munito di lancetta mobile). Furono indotte a tentare la prova di servirsene, e tosto si manifestò la personalità medianica di un parente di Mrs. Hutchings. Quest'ultima ne rimase bene impressionata; comprò a sua volta un «Ouija», e si recò a casa di Mrs. Curran, proponendole di continuare insieme gli esperimenti. Non tardarono a manifestarsi personalità di congiunti appartenenti ad entrambe le sperimentatrici, ma dopo qualche giorno il quadrante «dell'Ouija» disegnò le lettere di un nome a tutti sconosciuto: quello di «Patience Worth». Tale inattesa entità si dimostrò subito esuberante di vita e padrona assoluta dello strumento medianico. Si manifestò dettando la frase seguente: «Molte e molte lune sono trascorse dall'epoca in cui vissi. Ed eccomi di ritorno al vostro mondo. Il mio nome è Patience Worth».

Ma una volta dichiarato l'esser suo, essa non parve accordare importanza alle richieste di ragguagli sulla propria esistenza terrena, osservando che la circostanza di essere vissuta nel secolo diciassettesimo rendeva impossibile ogni indagine sul di lei conto. Aggiungeva che

- - -

(1) ***The Case of Patience Worth, a critical study of certain unusual phenomena****, by Walter Franklin Prince, Ph.D. - Pubblicato dalla «Boston Society for Psychical Research», Boston, 1927, pagg. 509.*

- 45 -

«la sua vera identità personale doveva emergere dalla eccellenza e dalla natura delle opere letterarie che si disponeva a dettare alla medium»; il che risultò verissimo, in quanto tali opere bastano, o dovrebbero bastare razionalmente a dimostrarne l'indipendenza spirituale. Comunque, e in merito alla propria esistenza terrena, occorse sovente all'entità comunicante di alludervi incidentalmente, e da tali allusioni si apprende che Patience Worth asseriva di essere nata in Inghilterra, nell'anno 1646 (o 1694), di essere vissuta nel villaggio in cui nacque, lavorando nei campi, fino a quando raggiunse la maggiore età; epoca in cui emigrò in America, dove qualche tempo dopo rimase vittima di una scorreria di Indiani. In base ad altre sue dichiarazioni, poté inferirsene ch'essa era nata nel Dorsetshire; e quando qualche tempo dopo, Mr. Yost - uno degli sperimentatori - partì per l'Inghilterra, Patience Worth gli descrisse varie caratteristiche naturali della contea in cui era nata e vissuta (spiagge, colline, monasteri e strade), per ausilio delle quali egli avrebbe potuto riconoscere il villaggio che le diede i natali. Mr. Yost ebbe la curiosità di visitare il Dorsetshire, e ritrovò le colline descritte, il vecchio monastero diruto, e le strade serpeggianti preannunciate da Patience Worth.

Vedremo a suo tempo che quando nei romanzi e nelle poesie, occorre all'entità comunicante di descrivere il paesaggio e le marine inglesi, essa ne parla con l'accuratezza di persona che vi abbia soggiornato; il che è interessante, in quanto Mrs. Curran non era mai stata in Inghilterra, ed in quell'epoca non aveva mai visto il mare.

- 46 -

Tutto ciò sia detto per incidenza, poiché ripeto che l'importanza teorica del caso in esame esorbita totalmente dalle prove d'identificazione personale, e converge esclusivamente sul grande mistero della genesi di tante opere letterarie eccellenti, in versi e in prosa, nonché sulle modalità straordinarie con cui si estrinsecarono.

Noto che in talune circostanze in cui gli sperimentatori avevano ammirato la bellezza letteraria del dettato medianico, Patience Worth aveva osservato «che nel periodo della sua esistenza terrena, possedeva già quel medesimo temperamento immaginoso e poetico»; osservazione interessante, giacché si presta a dilucidare il mistero di una contadinella defunta la quale si manifesta medianicamente dettando opere letterarie magistrali in versi e in prosa; vale a dire che in base a tali ragguagli dovrebbe inferirsene che nella contadinella del Dorsetshire fosse congenita la genialità di scrittrice, ma che le umilissime condizioni sociali in cui era nata, ne avevano impedito l'emergenza, mentre due secoli e mezzo di esistenza spirituale avevano contribuito ad evolvere mirabilmente tali congenite sue doti intellettuali.

In merito alle capacità naturali della mentalità della medium, nonché alla estensione della sua coltura generale, osservo che il dottor Prince intraprese al riguardo indagini scrupolosissime, in base alle quali risultò che doveva escludersi in modo assoluto ogni possibilità di emersioni subcoscienti di cognizioni acquisite e poi dimenticate (**criptomnesia**); come doveva escludersi in modo assoluto la possibilità di peculiari disposizioni

- 47 -

della medium per la poesia ed il romanzo. Mrs. Curran aveva cessato di frequentare la scuola all'età di quattordici anni, non aveva mai manifestato attitudini letterarie ed interesse per la letteratura, mentre le sue inclinazioni naturali la portavano invece a dedicarsi all'arte musicale, e in conseguenza, aveva appreso il canto col proposito di dedicarsi alla carriera teatrale. Il dottor Prince rivolse specialmente le proprie indagini sulla coltura storica e letteraria di lei, riscontrando come in tali branche del sapere si rinvenissero in lei delle lacune cospicue, ma compatibili con un'esistenza trascorsa interamente in una cittadina dello stato dell'Illinois, lontana da ogni centro importante di coltura, nonché lontana dal mare, che Mrs. Curran non aveva mai visto.

Ora è precisamente la coltura storica, letteraria e filologica che appare prominente nei romanzi di Patience Worth.

E per cominciare dalla coltura filologica, osservo com'essa risulti di un genere da escludere senz'altro ogni possibilità di una collaborazione subcosciente della medium nel dettato medianico. Patience Worth, infatti, conversa costantemente nel proprio dialetto di tre secoli or sono, ed ha scritto romanzi e poesie nella lingua antiquata, o nei dialetti dei suoi tempi; tutto ciò, essa afferma, al fine di provare la sua indipendenza spirituale dalla medium. Il professore Schiller dell'Università di Oxford osserva in proposito:

«Si rimane scossi e impressionati nell'apprendere che uno dei suoi romanzi in versi sciolti, intitolato: "Telka", il quale è costituito da 70.000 parole, è scritto in lingua inglese antiquata, nella quale si contengono

- 48 -

il 90 per cento di parole aventi una pura origine anglo-sassone, mentre in esso non si rinviene una sola parola acquisita alla lingua inglese dopo il 1600... Quando si apprende ulteriormente che nella prima versione della Bibbia, si contengono solamente il 70 per cento di vocaboli anglo-sassoni, e che fa d'uopo tornare indietro fino a Layamon (1205) onde eguagliare la percentuale di vocaboli anglo-sassoni usati da Patience Worth; quando si riflette a tutto questo, non si può non riconoscere che ci si trova di fronte a un caso che può definirsi un miracolo filologico». («Proceedings of the

S.P.R.», vol. XXXVI, pag. 574).

E qui cade opportuno di completare le osservazioni del professore Schiller, fornendo ulteriori ragguagli intorno al poema idilliaco, in versi sciolti, intitolato «Telka», dal nome della protagonista.

Premetto anzitutto che all'epoca in cui venne dettato, Patience Worth aveva cessato di adoperare «l'Ouija», e trasmetteva romanzi e poesie per bocca della medium; vale a dire che quest'ultima, per quanto conservasse piena coscienza di sé, percepiva una voce subbiettiva che le dettava parola per parola; dimodoché la medium non faceva che ripetere ad alta voce le parole udite, e un segretario le raccoglieva; per quanto sovente l'irruenza del dettato fosse tale che il segretario non perveniva a seguitarlo; nel qual caso Patience Worth ripeteva l'ultima frase e moderava la sua foga. In pari tempo la mentalità della medium appariva a tal segno indipendente dal contenuto del dettato, ch'essa era libera di fumare una sigaretta, era libera d'interrompersi onde prendere parte alla conversazione dei

- 49 -

presenti, era libera di alzarsi e recarsi nella camera attigua onde rispondere a una chiamata telefonica. Siffatte interruzioni non interferivano menomamente sul dettato medianico, il quale riprendeva al punto preciso in cui era stato interrotto. E così avveniva altresì da una seduta all'altra; vale a dire che la personalità medianica riprendeva ugualmente a dettare dal punto preciso in cui erasi arrestata; ciò anche quando erano trascorsi dei mesi dall'una all'altra ripresa; e una volta in cui era stato smarrito uno dei primi capitoli di un romanzo già molto inoltrato per la dettatura, Patience Worth lo dettò una seconda volta, e quando venne rinvenuto il documento smarrito, si riscontrò che la seconda dettatura era una riproduzione letterale della prima.

Per tornare al poema di «Telka», ecco quanto ne scrive il dottore Walter Prince:

«I personaggi di "Telka" vivono; noi li vediamo, noi li conosciamo. Nessuno tra essi è la replica di un altro. Qualche personaggio potrà manifestare tendenze e disposizioni analoghe a quelle di un altro, ma in pari tempo manifesta caratteristiche sue proprie, che lo distinguono da tutti gli altri. Al contrario, nei personaggi di Maeterlinck (mi riferisco a questo scrittore per la grande riputazione da lui meritatamente acquisita in un genere analogo), risultano quasi sempre delle ombre senza vita, che ben difficilmente possono individuarsi dalle loro parole, o da qualsiasi altra loro caratteristica... Eppure noi tutti riconosciamo in Maeterlinck un grande artista. Comunque, io non posso trattenermi dall'osservare che quando spunterà l'alba del giorno in cui si sarà dissipata la ripulsione che odiernamente si ri-

- 50 -

sente per le produzioni medianiche, le quali soprattutto riescono ostiche ai signori critici d'arte, allora si scoprirà che Patience Worth, a volerla giudicare dal suo poema "Telka", appare di gran lunga superiore a Maeterlinck» (Ivi, pagg. 237-239).

A proposito della lingua antiquata adoperata nel poema in discorso, ecco ciò che ne scrive Gasper Yost, il quale ha pubblicato un libro sulle proprie esperienze con Mrs. Curran:

«"Telka" è unica nella purezza della sua lingua anglosassone, nella combinazione delle varie forme dialettali di diversi periodi, in talune delle sue peculiari forme grammaticali, nelle diversioni ed estensioni conferite al significato di taluni vocaboli... - Essa, come lo Shakespeare, adopera talvolta un avverbio alla guisa di un verbo, o di un nome, o di.un aggettivo... La ragione di ciò va cercata nello stato transitorio in cui si trovava la lingua inglese in quel periodo; ma tale rilievo risulta una prova di più in dimostrazione che Patience Worth è in pieno accordo coi suoi tempi financo nelle anomalie grammaticali... - Non può esistere dubbio sul fatto che questo linguaggio di Patience Worth deve considerarsi in lei assolutamente spontaneo; il che è provato ad esuberanza dalla circostanza ch'essa non lo adoperò soltanto in talune delle sue opere, ma se ne serve costantemente nelle conversazioni coi presenti...» (Ivi, pagg. 363-364-368).

Sempre a proposito di «Telka», rimane da rilevare un ultimo particolare fra i più stupefacenti, ed è che questo poema di 70.000 parole, in versi sciolti, venne complessivamente dettato alla medium in 35 ore!

- 51 -

Andiamo avanti. Malgrado le meraviglie emergenti da quanto esposto, mi affretto ad osservare che «Telka» non è l'opera letteraria di maggior valore dettata da Patience Worth. L'opera più poderosa ed ammirevole sotto molteplici aspetti, è il grande romanzo: «The Sorry Tale» (Il racconto pietoso), in cui l'azione si svolge nella Palestina dei tempi di Cristo, e ci si fa assistere al dramma della crocifissione.

E' un romanzo storico a concezione vastissima, nel quale agiscono centinaia di caratteri che non sono «comparse» superficialmente tratteggiate, ma poderosi caratteri di personaggi viventi. Il protagonista maggiore è un figlio illegittimo dell'imperatore Tiberio, nato da una bellissima schiava greca, di nome «Theia». Scacciata da Roma, essa è trasportata in Palestina, e il bimbo nasce in un tugurio di lebbrosi, fuori le mura di Betlemme; mentre nella medesima notte, dentro le mura di Betlemme, nasce Gesù. Nell'amarezza del proprio abbrutimento, la madre conferisce al neonato il nome di «Odio»; e l'odio è la passione che dominerà l'esistenza del figlio, fino alla tragica sua fine. La vita di costui si svolge parallela a quella di Gesù - l'uno rappresenta l'incarnazione dell'odio sulla Terra, l'altro l'incarnazione dell'Amore. Il figlio di «Theia» si fa beffe di Gesù, sputa su di lui quando compie il miracolo delle reti ricolme di pescagione. Di colpa in colpa, di delitto in delitto, è tratto a rubare gli arredi sacri del Tempio di Gerusalemme, ed è condannato a morte. Egli muore sulla croce al fianco di Gesù: il figlio di Theia era «il cattivo ladrone».

Il capitolo della crocifissione, il quale è lunghissimo,

- 52 -

venne dettato alla medium in una sola serata, ed è un capitolo terrificante per la vivacità straordinaria dell'azione. Non si legge una semplice descrizione del tragico evento: lo si vede in ogni più spietato particolare; si assiste allibiti al dramma del Golgota. E una identica vivacità di tinte descrittive si riscontra in tutte le scene in cui ci trasporta il romanzo, le quali, inoltre, non sono soltanto poderosamente rappresentate, ma sono geograficamente e storicamente inappuntabili, tanto per ciò che si riferisce alla Palestina, quanto per ciò che riguarda Roma imperiale. A quest'ultimo proposito si era creduto di aver colta una sola volta in fallo Patience Worth, e ciò in quanto i personaggi ebraici del suo romanzo conferiscono all'imperatore romano il titolo di Re. Orbene: si riscontrò nella storia di Ewald, che nelle province orientali dell'impero romano eravi l'uso di chiamare col titolo di Re l'imperatore di Roma. Ne deriva che tale presunto errore, contribuisce invece mirabilmente a fare emergere fino a qual punto nei romanzi di Patience Worth si viva nell'ambiente dei tempi descritti.

Ed ecco un'altra circostanza che lo prova in guisa più stupefacente ancora; circostanza che si riferisce alle modalità con cui si estrinsecò la dettatura del romanzo.

La medium vedeva svolgersi a sé dinanzi, in visione panoramica, tutti gli eventi che venivano gradatamente descritti nel dettato me-

- 53 -

dianico; ma ciò che maggiormente sorprende è la circostanza che i quadri da lei contemplati erano rappresentazioni totalitarie di eventi complessi visualizzati al naturale, laddove le descrizioni degli eventi stessi quali venivano fissati nel dettato medianico non erano mai totalitarie; o, in altri termini, nel dettato medianico non figuravano numerosi incidenti osservati dalla medium nelle proiezioni cinematografiche che le venivano presentate; il che palesemente avveniva perché tali incidenti secondari non avevano nulla di comune con lo svolgersi della trama del romanzo. Ma se così è, allora perché venivano proiettati alla medium? E a quest'ultimo interrogativo non si può rispondere che a un modo solo: evidentemente tutto ciò si verificava in quanto si trattava di proiezioni panoramiche rappresentanti quadri reali di un lontanissimo passato; e così essendo, era naturale che accanto agli eventi maggiori si dovessero svolgere ogni sorta di eventi minori e insignificanti, estranei agli eventi maggiori, così come si realizzano in qualunque analoga circostanza di un evento colto dal vero, il quale si svolga all'aperto, con concorso di popolo.

Il dottor Prince accenna in questi termini a tale sorta d'incidenti:

«La medium scorgeva dei cani che traversavano di corsa la strada; vedeva transitare dei carri stranamente costruiti, le cui ruote erano costituite da canne intrecciate, curvate a cerchio. Tali carri erano trainati da buoi, le cui bardature apparivano anche più strane dei carri. Assisteva al mercato degli ebrei, nonché alle dispute che avvenivano tra i barbuti mercanti e la loro clientela; udiva i piagnistei delle donne che barattavano utensili contro commestibili; osservava passare i grandi sacerdoti vestiti in fastosi paludamenti; scorgeva il Tempio e l'Arca santa quali erano stati effettivamente ricostruiti a quell'epoca; contemplava i paesaggi di Betlemme e di

- 54 -

Nazaret, ed ivi assisteva al passaggio di Gesù circondato dalla folla».

Lo stesso fenomeno si riprodusse durante la dettatura dell'altro romanzo: «Hope Trueblood», in cui la medium vide sfilare a sé dinanzi il paesaggio inglese; nel qual caso, naturalmente, le scene risultavano più familiari alla medium, ma ugualmente vivaci e reali (Ivi, pag. 395).

Mi astengo, per brevità, dal diffondermi ulteriormente nell'analisi del magistrale romanzo in esame, per quanto vi sarebbero numerosi altri particolari da segnalare per la loro efficacia teoricamente suggestive. E per la medesima ragione dovrò astenermi dall'analizzare il contenuto degli altri eccellenti romanzi dettati da Patience Worth. Questi i titoli dei romanzi in questione: «The Merry Tale», «Hope Trueblood», «The Pot and the Wheel», «The Fool and the Lady», «Tre Stranger», «The Madrigal», «Samuel Wheaton», «Redwing» (un dramma). Da tale enumerazione si rileva che nella produzione letteraria di Patience Worth si contano già nove romanzi e un dramma; produzione alla quale debbono aggiungersi una raccolta di proverbi e aforismi, e un numero straordinario di componimenti poetici d'ogni sorta, i quali non la cedono in nulla ai romanzi per l'eccellenza della forma e la genialità dell'ispirazione.

I romanzi «Telka» e «The Merry Tale» furono dettati nella lingua, o nei dialetti del secolo diciassettesimo. Gli altri romanzi, drammi e poesie furono scritti in lingua inglese moderna, per quanto lo stile e la forma presentino caratteristiche specialissime alla personalità comunicante.

- 55 -

Per ciò che riguarda la produzione poetica di Patience Worth, il dottor Prince ebbe cura di riportarne saggi d'ogni genere, i quali si estendono per 130 pagine del suo volume. Tutti i metri e tutti i temi vi sono rappresentati. Qua e là il Prince stabilisce dei confronti tra le poesie di Patience Worth ed altre analoghe del Keats, od altri poeti classici inglesi, dimostrando che Patience Worth li uguaglia sempre, se non forse li supera. Si noti che una buona parte di tali poesie risultano improvvisazioni fatte sopra temi obbligati suggeriti al momento dagli sperimentatori. Una volta il dottor Prince invitò Patience Worth a dettargli una poesia in cui ogni capoverso cominciasse con una lettera dell'alfabeto, nell'ordine in cui le lettere sono disposte nell'alfabeto stesso. E immediatamente venne dettata la poesia richiesta, «con

una velocità di dizione regolata sulla capacità del segretario a seguitarne con la penna la dettatura».

Il dottor Prince osserva che Patience Worth appare consapevole della eccellenza della propria produzione letteraria, ma che è ben lontana dal mostrarsene vanitosa. Ed egli così continua:

«Già dagli inizi essa parve consapevole dell'alto suo valore personale, giacché si espresse costantemente come un personaggio il quale si sappia autorevole; o meglio, il quale sappia di avere una missione da compiere. Ma, in pari tempo, in ogni suo atto, in ogni sua esigenza, si rilevano particolari i quali valgono ad esonerarla dalla taccia di orgogliosa. Si potrebbe paragonarla a una madre la quale dirige e consiglia i propri figli giovinetti, senza per questo dimostrare neanche l'ombra di orgoglio per la propria superiorità intellettuale al loro

- 56 -

confronto. Patience Worth mostra a sua volta di sottintendere di avere su di noi il vantaggio di un'esperienza e di una situazione privilegiata, in forza delle quali appare naturale ch'essa si trovi in grado di consigliare e dirigere coloro i quali non posseggono altra esperienza che quella acquisita in pochi anni di esistenza terrena. Come pure, essa dimostra di sottintendere che la sua virtuosità letteraria è pervenuta a tanto grado di eccellenza in virtù dell'ambiente di gran lunga più favorevole in cui essa dichiara di esistere. E ben sovente ebbe cura di rammemorarci ch'essa, in un certo senso, era una "messaggera di Dio", inviata ai viventi per una missione che doveva compiere nel modo rispondente alla sua natura. Ecco alcune frasi di tali conversazioni suggestive: "Io giocherò con le parole, come si fa con le risonanti **castagnette**. Le farò brillare di luce nuova; le farò impallidire, gemere, languire. Le farò divampare nel fuoco di tutte le passioni; diverranno vendicative, rabbiose, colleriche, stordite, accigliate, pungenti. Chi mi seguirà, giudicherà se stesso sguaiato di fronte alle prodigiose capriole a cui costringerò le parole... Per opera di queste mani, il linguaggio umano verrà intrecciato in guise tali da meravigliarne il mondo..."» (Ivi, pag. 212).

Il dottor Prince riporta una lunga lista di analoghe affermazioni di Patience Worth, ma quella riferita può bastare a fare intravvedere il pensiero di lei: essa, cioè, vorrebbe che si sapesse che aveva una missione da compiere nel mondo: quella di contribuire a dimostrare ai viventi l'esistenza e la sopravvivenza dell'anima; e ciò all'infuori delle consuete prove d'identificazione personale; vale a dire, apportando prove complementari in-

- 57 -

tese a convalidare quelle fondate sui ragguagli personali forniti dai defunti comunicanti; compito che per Patience Worth sarebbe consistito nel dar prova di saper compiere virtuosità letterarie impossibili a conseguirsi dalla mentalità di uno scrittore incarnato, per insigne ch'egli sia; costringendo in tal guisa il raziocinio umano a riconoscere l'intervento reale di entità spirituali nelle manifestazioni medianiche.

Di tali virtuosità si sono già enumerate le maggiori, quali sarebbero l'eccellenza sovrana nell'arte di Patience Worth in ogni sua modalità di estrinsecazione, e ciò in contrasto con la modesta intellettualità della medium; l'aver dettato romanzi in lingua o dialetti del secolo diciassettesimo, e ciò con tale precisione nella dizione antiquata, da non rilevarsi in essa un solo vocabolo della lingua inglese venuto in uso dopo il 1600; e infine, la straordinaria genialità da lei dimostrata nella improvvisazione di componimenti poetici impeccabili per la forma, mirabili per le immagini e l'elevatezza della concezione; componimenti i quali rivaleggiavano, se non forse superavano, coi migliori classici inglesi.

A proposito di quest'ultima virtuosità, il dottor Prince osserva:

«Sarebbe bene che i lettori tornassero indietro a rileggere le poesie improvvisate, su temi obbligati, forniti sul momento; poiché solo col soffermarsi ad analizzarne l'eccellenza, si perviene a formarsi un chiaro concetto delle proporzioni stupefacenti del fenomeno. Si rilegga, per esempio, la poesia che s'intitola: "The Day's Work". Pare incredibile che questo lungo componimento poetico, così vivace per le immagini, così ma-

- 58 -

gnifico per la forma, impeccabile nella proprietà dei vocaboli, profondo nella concezione, pare impossibile, dico, ch'esso sia stato improvvisato, su tema obbligato, in modo quasi istantaneo; nel senso che non vi fu intervallo di tempo tra la richiesta e l'esecuzione! Chi si sentirebbe di migliorare la dizione di questi versi?» (Ivi, pag. 349).

Ma oltre tali virtuosità d'ordine elevato, Patience Worth si prestò a dar prova di qualsiasi virtuosità la quale implicasse una destrezza tecnica mentale impossibile ad imitarsi dai viventi; o, per dirla con la sua frase: «essa si divertì a giocare con le parole, come si fa con le risonanti "castagnette"».

Così, ad esempio, un giorno il dottor Prince la invitò a dettare simultaneamente due poesie di tema diversissimo tra di loro, l'una in inglese moderno, l'altra nel vernacolo del diciassettesimo secolo, intrecciando alternativamente due versi dell'una con due versi dell'altra, fino ad arrivare in fondo ad entrambe. Ed essa lo appagò subito, dettando spigliatamente tale garbuglio inverosimile di due poesie disparate per tema e per lingua, simultaneamente generate. Il dottor Prince riproduce entrambi i componimenti poetici, e così facendo domanda: «Vi è forse indizio di fretta in queste magnifiche poesie? O mostrano forse le stimmate delle condizioni caotiche da cui furono generate? Mi si dica qual è la parola che in esse potrebbe sostituirsi migliorando la dizione?... I quattro ultimi versi della prima poesia sono magnifici per il significato profondo dell'immagine conclusionale... » (Ivi, pagg. 290-293).

Nel capitolo intitolato: «Una "noce" da schiacciare

- 59 -

pei signori psicologi», il dottor Prince riferisce, tra l'altro, queste altre analoghe prodezze dell'entità comunicante:

«"Patience" ora scrive quattro romanzi simultaneamente, dettando successivamente un brano di ciascuno. Detta alcune righe del primo in vernacolo antiquato, passa quindi a fare altrettanto per il secondo in lingua moderna, e così di seguito, saltando dall'uno all'altro senza soluzione di continuità, e con inalterata spigliatezza. A un dato momento, essa prese due personaggi di due romanzi diversi, li fece conversare insieme, in modo che il personaggio di un romanzo pareva rispondere alle domande dell'altro, ed anche discutere col medesimo. Quando i brani dei due romanzi furono sbrogliati tra di loro ed assegnati ai loro testi, si vide che ciascuno di essi calzava perfettamente con la parte che rappresentava nella continuità del proprio testo» (Ivi, pagg. 401-402).

In altra circostanza, mentre Mrs. Curran scriveva una lettera ad un'amica, Patience Worth si serviva della sua laringe per dettare spigliatamente una magnifica composizione poetica intitolata: «Fuochi Fatui» (Ivi, pagg. 285-286).

E con questo pongo termine all'esposizione dei fatti, per passare a discutere intorno alle ipotesi con cui dare possibilmente ragione di tanto prodigio.

Come bene osserva il dottore Walter Prince, emerge palese che nel caso in esame il vero problema da risolvere consiste «nell'indagare come mai tanta copia di letteratura di primissimo ordine, nella quale si dà prova di grande coltura e di vero genio; di versatilità inesauri-

bile nel modo di esprimere il proprio pensiero; di profondità filosofica, di penetrante indagine, di elevata spiritualità, di fulminea rapidità nel concepire, di eccezionale perizia nel condurre innanzi le più complesse operazioni mentali, e infine anche di un'apparente divinazione del pensiero altrui; come mai, ripeto, tutto ciò abbia potuto estrinsecarsi pel tramite di Mrs. Pearl Lenore Curran, a St. Louis, la quale in base alle personali sue dichiarazioni, ma sopratutto in base a testimonianze e prove esuberanti venute in luce, non possiede e non ha mai posseduto la coltura corrispondente, come non ha mai dimostrato disposizioni letterarie, né in tal senso, come non dimostrò mai di possedere altre affini predisposizioni intellettuali?».

Ciò stabilito, non rimane che applicare all'arduo problema le varie ipotesi formulabili in proposito.

La prima che si presenta è l'ipotesi del «subcosciente» intesa nel senso strettamente psicologico, secondo il quale ci si troverebbe al cospetto di un caso di disgregazione psichica, e consecutiva formazione di una personalità subcosciente, frazione sistematizzata della personalità integrale cosciente, la quale emergerebbe alternativamente alla superficie, sia impossessandosi temporaneamente del campo cosciente del soggetto, sia manifestandosi all'esterno utilizzando la mano o la laringe del soggetto stesso.

Il solo psicologo della scuola universitaria il quale abbia studiato personalmente il caso in esame, è il prof. Cory, il quale riconosce senza restrizioni il «prodigio di una personalità medianica la quale riflette nelle sue opere letterarie la vita e i costumi di altri tempi, e ciò

con una competenza e una familiarità da stupire altamente chi legge... ». Riconosce che «il romanzo "The Sorry Tale" presuppone il possesso di una massa enorme di cognizioni sulla vita e sui costumi della Palestina e di Roma ai tempi di Cristo... ». Riconosce che "Telka" ha per teatro l'Inghilterra, dove la medium non era mai stata, ed è dettata in lingua arcaica appartenente a varie località e a diversi periodi... Il che si trasforma in una grande perplessità la quale complica il problema da risolvere». Tutto ciò, secondo il prof. Cory, tenderebbe a dimostrare che «il tipo e la struttura della mentalità di Patience Worth appariscono così nuovi, che risulta ben arduo immaginare fin dove potrebbero estendersi i poteri della mentalità di lei, o quali limiti assegnarle».

Sennonché dopo avere lealmente riconosciuto la complessità enorme del quesito da risolvere, il professore in discorso conclude ugualmente presupponendo che «Patience Worth è il prodotto di una atmosfera di ansiosa aspettativa per una manifestazione dall'Al di là; dimodoché è più probabile che tale aspettativa sia divenuta il fattore essenziale della dissociazione psichica che si andava sviluppando... Patience Worth è nata nei profondi recessi del subcosciente. Generata nell'atmosfera dell'ideale, concepita dalla pura fantasia, essa modellò l'esser suo con pura sostanza immaginativa, e tale vuol rimanere nulla assimilando di ciò che contraddice l'illusione che la domina. Ne deriva ch'essa persiste a credere di essere stata una zitella inglese, vissuta in Inghilterra parecchi secoli or sono».

Dal che si apprende come il prof. Cory concluda senza darsi alcun pensiero di spiegare in qual modo una

frazione di personalità dissociata, possa risultare di gran lunga più vasta, più erudita, più intelligente e geniale della personalità integrale dalla quale deriva.

Inutile spendere tempo nella discussione di un'ipotesi insostenibile, nonché logicamente assurda nei limiti in cui vorrebbero costringerla i signori psicologi ortodossi. Il dottor Prince analizza paragrafo per paragrafo lo studio del prof. Cory, demolendo l'una dopo l'altra tutte le sue argomentazioni, e ciò in guisa risolutiva. Tale confutazione del dottor Prince è magistrale; ma, in verità, bastavano dieci righe per avere ragione di un'ipotesi la quale può solo propugnarsi a condizione di non tenere conto dei fatti!

Allorché apparve l'analisi critica del prof. Cory, uno sperimentatore informò Patience Worth che un eminente psicologo aveva concluso ch'essa era una frazione della personalità della medium. Ecco la sua risposta, dettata come

sempre in dialetto arcaico di tre secoli or sono:

«Chi è colui che osa dire ch'io sono una particella fuorviata dell'immaginazione della medium? Chi è colui che osa sostenere che una grande intellettualità sia figlia dell'immaginazione di una piccola intellettualità? La voce di colui che proclamerà una scempiaggine simile riuscirà voce sfiatata. Si faccia avanti, e mi vincoli pure alla medium; ma l'età futura lo chiamerà uno sciocco. Quanto minuscola la sua penna! La penna mia è penna d'oro intinta nella saggezza antica. Io non CANTO per CANTARE, ma perché il canto **rimanga**. Il presentar me come una frazione "dell'arpa vivente" di cui mi valgo, equivale a distribuire ai bimbi libri, teschi, spade,

- 63 -

vino e Sacramenti affinché se ne balocchino. Osserva: ecco io pizzico "l'arpa vivente", ed essa risponde vibrando all'unisono con la voce dell'antica saggezza... » («Psychic Science», 1928, pag. 164).

Aggiungo che il dottor Prince e il prof. McDougall, concludono a loro volta in perfetto accordo con Patience Worth. Il primo osserva: «Si vorrebbe che noi ammettessimo che il più sia contenuto nel meno»; e il secondo: «Tutto ciò equivale a sostenere che **la parte** è più grande **del tutto**».

E mi pare che basti. Non ne parliamo più, e passiamo alla seconda delle ipotesi formulabili.

Il dottor Prince, in numerosi punti del suo libro, lascia chiaramente intendere ch'egli ritiene l'ipotesi spiritica l'unica capace di dare ragione del complesso dei fatti; nondimeno, con la circospezione di un uomo di scienza il quale si rivolge ad altri uomini di scienza non ancora maturi per certe verità, egli conclude trincerandosi dietro a un dilemma, il quale però è costituito da due proposizioni ugualmente ostiche ai signori psicologi ortodossi. Egli osserva:

«Questa è la tesi da me formulata dopo dieci mesi di assiduo studio sui fatti. Occorre risolversi: o modificare radicalmente il concetto di ciò che si denomina il "Subcosciente", includendo in essa potenzialità intellettuali di cui fino ad ora non si aveva idea, oppure riconoscere l'esistenza di una causa operante pel tramite della subcoscienza di Mrs. Curran, ma estrinseca alla di lei subcoscienza. Nel primo caso si normalizzerebbe ciò che fino ad ora venne ritenuto il "supernormale" (nella guisa medesima in cui "l'ipnosi", che cento anni or sono pa-

- 64 -

reva sottintendere delle possibilità supernormali, venne odiernamente normalizzata); nel secondo caso si verrebbe ad ammettere il supernormale».

Così il dottor Prince. Riconosco a mia volta che se pei casi analoghi all'esposto si rinunciasse all'ipotesi del «subcosciente» inteso nel senso di una frazione sistematizzata della dissociazione psichica del soggetto, e si ammettesse l'ipotesi del Myers, secondo il quale esisterebbe nell'uomo una personalità integrale subcosciente di gran lunga più vasta e perfetta di quella cosciente, fornita di facoltà di senso supernormali, e di capacità intellettuali la cui emergenza sporadica darebbe luogo alle «ispirazioni» del genio; convengo anch'io che se si ammettesse tutto ciò si perverrebbe a dare ragione – fino a un certo punto - del caso in esame. Dico «fino ad un certo punto», giacché rimarrebbero ancora da sormontare ostacoli formidabili, tenuto conto che se con tale ipotesi si perverrebbe a spiegare in qualche modo l'eccellenza delle opere letterarie dettate dalla personalità medianica, nonché le virtuosità straordinarie con cui essa «giocava con le parole», nondimeno non si perverrebbe a dare ragione della circostanza di avere essa dettato romanzi in un dialetto del secolo diciassettesimo, e ciò senza mai cadere nell'errore d'interpolare nel testo vocaboli venuti in uso dopo il 1600; come pure, non si perverrebbe a spiegare il fatto del suo dimostrarsi pienamente edotta degli usi e dei costumi della Palestina e di Roma ai tempi di Cristo; due circostanze che si trasformano in una grave obbiezione, in quanto una personalità integrale subcosciente s'identifica ancora e sempre con la propria personalità norma-

- 65 -

le, e nel caso nostro, quest'ultima personalità era totalmente ignara dei dialetti arcaici adoperati dalla presunta sua personalità integrale, com'era ignara degli usi e dei costumi di popoli esistiti due millenni or sono.

Ma ciò non è tutto, poiché risulta palese che una personalità integrale subcosciente la quale attesta coi fatti il grado elevatissimo della sua superiorità intellettuale al confronto di quella della personalità cosciente, non dovrebbe dimostrarsi mai suggestionabile od autosuggestionabile; due forme psicopatologiche di stasi mentale indicanti una restrizione enorme del campo cosciente della personalità umana. Ora, siccome quest'ultima argomentazione risulta incontestabile, ne deriva che non si saprebbe spiegare come mai una personalità subcosciente tanto superiore a quella cosciente, abbia potuto illudersi al punto da credersi vissuta nel diciassettesimo secolo sotto le spoglie di un'umile contadinella emigrata in America, e morta in un'imboscata di Indiani. Non è il caso ch'io faccia rilevare quanto formidabile risulti l'obbiezione esposta, e ciò in quanto appare fondata sull'esperienza delle fasi profonde nell'ipnosi e nel sonnambolismo magnetico, fasi in cui il soggetto non è più suggestionabile; e sopratutto in quanto risulta indiscutibile in nome della logica e del senso comune, tanto più che alle affermazioni della personalità medianica corrisponde il fatto che essa conversò costantemente nel dialetto arcaico che si parlava ai suoi tempi nella contea in cui disse di essere nata. Né l'ostacolo teorico in questione potrebbe evitarsi presupponendo che la personalità integrale subcosciente di cui si tratta, fosse invece consapevole dell'esser suo, ma

- 66 -

si facesse passare per lo spirito di una defunta al fine d'ingannare i viventi; poiché in tal caso si andrebbe a dar di cozzo in un'altra enormità d'ordine morale ugualmente inammissibile, ed è che una personalità subcosciente di tanto più elevata e perfetta di quella cosciente, dovrebbe in misura corrispondente risultare moralmente superiore a quest'ultima; nel qual caso è palese che non dovrebbe mai mentire, e tanto meno mentire con l'insulso e malvagio proposito di turlupinare i viventi, mistificandoli nelle loro più sacre aspirazioni spirituali ed affettive.

Riepilogando: Tenuto conto che l'ipotesi della «coscienza subliminale» presuppone l'esistenza nella subcoscienza umana di una personalità integrale spirituale dotata in grado superlativo delle qualità più elette della personalità cosciente, ne deriva che essa non dovrebbe mai illudersi sull'essere suo fino al punto di credersi lo spirito di una defunta vissuta in località determinata, in condizioni sociali ben definite, in epoca precisata, con cognizione perfetta della lingua arcaica dell'epoca designata; tenuto conto, inoltre, che tale personalità integrale spirituale dovrebbe possedere in misura corrispondente alle doti superiori intellettuali, anche un senso morale altrettanto elevato, ne consegue che non potrebbe abbassarsi e pervertirsi fino a ingannare crudelmente i viventi. Deve pertanto riconoscersi che le considerazioni esposte dimostrano come l'ipotesi della «coscienza subliminale» risulti a sua volta inadeguata a dare ragione del complesso dei fatti.

Occorre dunque cercare altrove un'ipotesi adeguata allo scopo.

- 67 -

Ed ecco affacciarsi una terza ipotesi a latitudini sconfinate, la quale presenta una curiosa caratteristica: quella di venir tolta dal dimenticatoio, dove quasi sempre giace allo stato latente, solo negli accessi di crisi teoricamente disperate cui soggiacciono gli assertori dell'interpretazione «animica» di tutta la fenomenologia supernormale. Si denomina «l'ipotesi della Memoria Cosmica», la quale lungi dall'essere gratuita od assurda, è invece dimostrabile sulla base dei fatti; sennonché gli oppositori l'adoperano a modo loro, travisandola in guisa cospicua, e biforcandola in due branche distinte, a seconda del beneplacito di chi se ne vale. Vi sono, cioè, coloro che - come l'Hartmann - ne usano e ne abusano del vero senso di «Coscienza Cosmica» attributo dell'Assoluto, cioè di Dio; nel qual caso si verrebbe ad ammettere che la subcoscienza dei mediums entri in rapporto diretto con l'Ente Supremo, e ciò col nobile scopo di turlupinare il prossimo; proposizione addirittura blasfema.

Vi sono invece altri indagatori i quali si valgono dell'ipotesi in questione nel senso ad essa conferito dal professore William James, secondo il quale, metafisicamente parlando, potrebbe inferirsi l'esistenza di un «serbatoio cosmico delle memorie individuali», al quale avrebbero libero accesso i mediums, e dal quale ricaverebbero tutto quanto loro abbisogna per mistificare i miseri mortali.

L'eminente psicologo e filosofo inglese, professor Schiller, dell'Università di Oxford, in occasione di una sua recensione del caso di Patience Worth, accenna ad entrambe le biforcazioni dell'ipotesi in esame, e lo fa nei termini seguenti:

«Vi sono filosofi che una volta incamminati sulla co-

- 68 -

moda via della ipotetica estensione della personalità umana, si dimostrano mal disposti ad arrestarsi fino a quando non raggiungano l'Assoluto. Noi pertanto dobbiamo tenerci pronti ad apprendere da qualche critico che l'arte letteraria di Patience Worth risulta un'autentica rivelazione dell'Assoluto; mentre qualche altro più moderato parlerà di un'arte sgocciolata da un "serbatoio cosmico" in cui si sono venuti raccogliendo e ristagnando tutti gli sforzi letterari dei secoli. Osservo che questa seconda versione dell'ipotesi in esame non tiene il debito conto del pro-

- 69 -

blema della "selezione dei fatti" dal serbatoio di cui sopra; mentre la prima versione darebbe di cozzo in un'altra formidabile difficoltà, ed è che in tal caso Patience Worth risulterebbe una rivelazione piuttosto umoristica ed eccentrica di quell'Assoluto infinitamente perfetto di cui parlano i filosofi. Se mi si osservasse che una personalità finita non può non risultare una "selezione" dell'Assoluto, risponderei che tale schiarimento chiarisce fin troppo, giacché se Patience Worth risulta in tal senso una "selezione dell'Assoluto", allora tutti noi, alla medesima stregua, risultiamo delle "selezioni dell'Assoluto"; il che equivale a dire che nei limiti dell'argomentazione esposta, Patience Worth dovrebbe risultare uno "spirito" come tutti gli altri» («Proceedings of the S.P.R.»; vol. XXXVI, pag. 575).

Queste le argomentazioni del professore Schiller, e mi pare che le medesime risultino a tal segno calzanti e risolutive dal dispensarmi dall'aggiungerne altre. Rileverò solamente che in ordine all'ipotesi del «serbatoio cosmico», l'obbiezione formulata dallo Schiller, che, cioè, l'ipotesi stessa non tiene il debito conto del problema della «selezione dei fatti» da parte della personalità subcosciente del medium, è un'obbiezione che appare formidabile nel caso speciale di Patience Worth, visto che se si dovesse presumere che nel «serbatoio» in questione si rinvenissero raccolti e ristagnati tutti i vocabolari arcaici della lingua inglese i quali risultano fuori d'uso dal 1600, nondimeno tutto ciò non rappresenterebbe che un materiale greggio esclusivamente utilizzabile da chi fosse pienamente edotto sul significato di ogni singolo vocabolo, nonché sulle coniugazioni dei verbi, sulle declinazioni dei nomi, sulle costruzioni grammaticali e le innumerevoli elisioni inerenti al dialetto di cui formavano parte i vocaboli in questione; e per soprappiù si richiederebbe altresì che colui che se ne servisse si dimostrasse in grado di saper discernere i vocaboli arcaici in uso prima del 1600, da quelli entrati nella pratica dopo tale data; tutte imprese che non avrebbe potuto compiere la «personalità subliminale» della medium, in quanto la personalità normale della medesima non aveva mai posseduto

tali cognizioni; mentre le cognizioni stesse non avrebbero potuto esistere latenti da nessuna parte, e ciò in quanto la **struttura organica di una lingua è pura astrazione**.

Stando le cose in questi termini, dovrà concludersi razionalmente all'intervento di un'entità estrinseca, alla quale fosse familiare la lingua di cui si è servita tanto correttamente e tanto spigliatamente. Ne deriva che l'ipotesi fantastica del «serbatoio cosmico» non regge di fronte alla prova dei fatti; per cui deve escludersi a sua volta dal novero di quelle capaci di dare complessivamente ragione del caso in esame.

- 70 -

* * *

Come si è visto, il semplice fatto di esporre e discutere le ipotesi naturalistiche applicabili al caso di Patience Worth, ci condusse, volta per volta, a far capo alla seconda proposizione del dilemma formulato dal dottor Walter Prince, proposizione in cui si postula l'esistenza «di una causa operante pel tramite della subcoscienza di Mrs. Curran, ma estrinseca alla subcoscienza di lei».

A pagina 460 del suo volume, il dottor Prince, polemizzando col prof. Cory, osserva in proposito:

«Ci si concede che Patience Worth "è eminentemente razionale, sana ed equilibrata", ma nel bel mezzo di tante razionalità ed equilibrate mentalità, si pretende rinvenire "un'ostinata e persistente **illusione**: quella di credersi vissuta in tempi remoti nel mondo nostro". Eppure - osservo a mia volta - non è illusione il fatto ch'essa conversa in un dialetto arcaico, estinto da secoli; non è illusione l'altro fatto ch'essa descrive contrade straniere col loro verace colorito locale; due circostanze che risulterebbero inesplicabili in rapporto a Mrs. Curran, ma che apparirebbero invece naturalissime qualora la presunta illusione di Patience Worth risultasse invece una **realtà**; nel qual caso essa non farebbe che valersi dei ricordi della propria esperienza terrena, combinati a presumibili consultazioni spirituali, e alla sapienza acquisita in due secoli e mezzo di esistenza trascendentale. **Non è illusione** il fatto ch'essa manifesta una genialità letteraria meravigliosa, di cui Mrs. Curran non manifestò mai il benché minimo indizio, ma che una intelligente e geniale contadinella potrebbe invece avere

- 71 -

sviluppato in sé nei secoli che trascorsero dopo la sua morte, dato che la sopravvivenza risultasse un fatto reale, e che lo spirito fosse capace di progredire ulteriormente. Non è illusione che col manifestarsi di Patience Worth scaturì all'improvviso una sorgente inesauribile di bellezza artistica, di spiritualità, di saggezza e di brioso conversare; sorgente perpetuamente variabile e perpetuamente identica a sé stessa, nonché infinitamente diversa dal temperamento e dalle capacità intellettuali di Mrs. Curran. Vi è qualche cosa di grottesco nel concepire che una persona, o una "personalità" perfettamente sana ed equilibrata sotto ogni rapporto, brillante nella sua potenzialità intellettuale, mirabile per la sua logica impeccabile, possa in pari tempo dimostrarsi vittima di una grande illusione ("delusione" sarebbe la giusta parola), che, per soprappiù, avrebbe proprio a riferirsi alla sua personale identità e alle vicende della sua passata esistenza» (Ivi, pag. 460).

Richiamo l'attenzione dei lettori sul brano citato del detto dottor Prince, le cui stringenti argomentazioni appariscono logicamente inconfutabili; giacché in base ad esse emerge che se il prof. Cory volle pervenire alla conclusione che Patience Worth era una «personalità subcosciente» della medium, dovette rassegnarsi a non tenere alcun conto delle numerose circostanze di fatto le quali provavano diametralmente il contrario! Ma come mai sarebbe razionalmente ammissibile affermare che Patience Worth era vittima **dell'ostinata e persistente illusione** di essere vissuta in terra, dal momento che non erano illusioni, ma fatti positivamente accertati, quelli enumerati dal dottor Prince; fatti che conver-

- 72 -

gevano mirabilmente verso la dimostrazione che Patience Worth diceva il vero quando affermava di essere vissuta in un paese designato dell'Inghilterra, in epoca remota? Sarebbe invero curioso che in metapsichica si dovesse costantemente adottare un sistema di analisi e di sintesi **invertito**; vale a dire, concludendo sistematicamente in opposizione a quanto dimostrano i fatti. Mi si potrebbe osservare che ben sovente le apparenze ingannano. Sapevamocelo; ma nel caso nostro l'obbiezione non regge, giacché ripeto che non erano apparenze, ma fatti incontestabili, positivi e inesplicabili quelli enumerati dal dottor Prince; tra i quali principalissimo quello di Patience Worth la quale conversa costantemente in un dialetto arcaico del diciassettesimo secolo, adoperando costantemente vocaboli d'origine anglosassone in uso ai tempi in cui diceva di essere vissuta, senza mai incappare nell'anacronismo di servirsi di vocaboli di origine latina penetrati nella lingua dopo il 1600. Si è visto in precedenza come tale circostanza di fatto non risulti neanche dilucidabile con l'ipotesi ultra-metafisica del «serbatoio cosmico delle memorie individuali».

Ne deriva che chiunque non intenda adottare il sistema di non tener conto alcuno dei fatti nell'indagine delle manifestazioni metapsichiche, dovrà necessariamente concludere che l'unica ipotesi capace di spiegare complessivamente il caso di Patience Worth, è quella implicita nella seconda proposizione formulate nel dilemma del dottor Prince, e cioè che Mrs. Curran fu semplicemente la medium pel tramite della quale si manifestò un'entità spirituale assolutamente estrinseca alla di lei personalità subcosciente e cosciente.

- 73 -

IL CASO HUGO

Passo a riferire due casi famosi, il secondo dei quali risulta complementare del primo, e ciò in guisa a tal segno non comune, da risultare teoricamente di un'importanza eccezionale, nonché parecchio imbarazzante. Alludo con ciò a due recenti pubblicazioni, in una delle quali, venuta in luce nell'anno 1923, per cura di Gustave Simon, si contengono i processi verbali sulle esperienze medianiche di Victor Hugo nell'isola di Jersey; pubblicazione sulla quale venne inaspettatamente a inserirsene un'altra, apparsa nell'anno 1932, per cura di Henri Azam, in cui sono riuniti i processi verbali delle di lui esperienze con una medium privata, la quale era una modesta madre di famiglia, figlia del popolo, e priva totalmente di coltura letteraria. Il libro s'intitola: «Symbole»: «La Tombe Parle».

La circostanza straordinaria per la quale viene a stabilirsi un rapporto indubitabile tra le due pubblicazioni consiste in ciò: che la personalità medianica la quale si firmava col pseudonimo di «Symbole», aveva affermato di essere quella medesima che presiedeva alle sedute di Victor Hugo nell'isola di Jersey, regolandone lo svolgimento; affermazione che apparve convalidata in guisa impressionante dal contenuto di entrambe queste serie di messaggi medianici in versi e in prosa, nei quali, tan-

- 74 -

to nelle liriche stupende, quanto nella prosa immaginosa, le personalità medianiche si esprimono **in uno stile caratteristico letteralmente identico**, il quale, per soprappiù, **risulta lo stile che caratterizza l'opera intera, in versi e in prosa, di Victor Hugo**, la quale, come tutti sanno, si distingue da qualunque altra, presente e passata, per l'esuberanza delle immagini, per la frequente accentuazione declamatoria o biblica, per il periodare brevissimo, pei geniali emistichi incastonati nei versi, e soprattutto per le sfilate interminabili delle antitesi e delle allitterazioni.

Ora, questa triplice identità d'ispirazione letteraria, tanto nei pregi insigni, quanto nei difetti implicanti una esuberante genialità, suscita un quesito metapsichico formidabile, nonché assai arduo a risolvere, poiché nessuna ipotesi a disposizione dei competenti risulta capace di darne complessivamente ragione, come a suo tempo dimostreremo.

* * *

Ciò premesso, per la chiarificazione preliminare del duplice tema che mi accingo a trattare, comincio col riassumere brevemente il contenuto sostanziale delle esperienze medianiche di Victor Hugo, la cui pubblicazione ebbe per effetto di suscitare in Francia, e un po' dovunque, una interminabile sequela di critici faciloni, i quali si sbizzarrirono a fare del bello spirito, commentando a modo loro, discutendo intorno a un tema che ignoravano, e sentenziando in termini inappellabili. Non è il caso di tener conto delle scempiaggini espresse

- 75 -

al riguardo dagli incompetenti, e talora anche dai competenti obnubilati da preconcetti di scuola; il che, però, non impedisce di dover ammettere che questa volta ci si trovava in presenza di parecchie perplessità teoriche le quali giustificavano fino a un certo punto taluna fra le gratuite ipotesi proposte a soluzione del quesito emergente dal complesso delle perplessità medesime, tra le quali eravi quella dianzi accennata sulla sorprendente identità di stile, di forma e di sostanza tra la produzione poetica trasmessa dal tripode medianico, e l'opera poetica di Victor Hugo; mentre le altre perplessità consistevano nella circostanza inverosimile di tanti grandi personaggi defunti i quali si fossero dati convegno a casa di Victor Hugo, e nell'altra circostanza più che mai assurda dei numerosi personaggi-astrazione che si manifestavano abitualmente nelle sedute, quali «L'ombra del Sepolcro», il «Leone di Androcles», «La Morte», «La Critica», «L'Idea», «Il Romanzo».

In merito ai due ultimi motivi di perplessità, mi affretto ad osservare che i medesimi risultano facilmente sormontabili, giacché dall'attenta lettura del volume emerge palese che i nomi dei grandi uomini e dei personaggi-astrazione non erano che pseudonimi assunti da un'unica personalità, ovvero da parecchie personalità medianiche, le quali non intendendo rivelare l'esser loro, assumevano nomi simbolici corrispondenti al tema svolto sul momento. Ciò che, del resto, una di tali personalità fittizie, interrogata in proposito da Mad. Hugo, aveva dichiarato esplicitamente, informando che i nomi e i pseudonimi con cui venivano firmati i messaggi, erano puramente simbolici e conformi al tema che si veniva dettan-

- 76 -

do. Al che Mad. Hugo aveva osservato: «Allora vuol dire che gli spiriti si divertono a mentire?». Venne risposto: «Assumere un pseudonimo non significa mentire». Al qual proposito giova rilevare che nessuno dei grandi personaggi i cui nomi venivano palesemente dettati per affinità di pensiero con temi svolti, non ebbe mai la velleità di fornire prove di identità personale; segno codesto che non si trattava di «personificazioni sonnamboliche», le quali, invece, si abbandonano con volubilità incosciente a simili audaci quanto disastrosi tentativi.

Già si comprende che gli sperimentatori, pur non dubitando circa l'intervento di entità spirituali estrinseche, però

avevano ripetutamente discusso intorno alla presenza reale della maggior parte dei grandi personaggi che loro si manifestavano, giungendo alla conclusione che doveva trattarsi di una sola personalità spirituale. Così, ad esempio, a pagina 216, Victor Hugo appone la seguente nota alla seduta:

«Augusto Vacquerie rileva a ragione che non si riscontrano somiglianze tra i versi dettati questa sera, e gli altri cominciati da Eschilo nella precedente seduta. Vi è piuttosto identità di stile tra i versi dettati questa sera e le strofe dettate sere or sono da Shakespeare. Ora, questa confusione in cui Eschilo è caduto tenderebbe a far pensare che gli spiriti che si manifestano non siano parecchi, bensì un solo spirito il quale, assume, a seconda delle circostanze, nomi diversi».

Sennonché, a pagina 206, si legge una nota di Gustavo Simon, il quale era uno del gruppo, così concepita:

«Molière, Eschilo, Shakespeare, André Chénier, nel dettare i loro versi s'interrompono frequentemente, si

- 77 -

riprendono, esitano, cancellano, rifanno. "L'ombra del Sepolcro", invece, detta i suoi versi meravigliosi e la sua prosa eloquente, senza esitazioni di sorta, senza faticare, correntemente. Ne derivò che quando Victor Hugo rivolse a Molière la sua domanda in versi, noi chiedemmo anzitutto se Molière era sempre presente, e credemmo che il tripode medianico avesse risposto affermativamente; ma siccome la lunga risposta in versi venne dettata rapidissimamente e senza esitazione alcuna, ne concludemmo che Molière non era più presente. Si chiese nuovamente chi fosse lo spirito comunicante, e venne infatti risposto: "L'ombra del Sepolcro"».

Come si vede, tale osservazione correggerebbe in parte quella precedente, ma solo in parte e cioè dovrebbe dirsi che gli sperimentatori avevano finito per convincersi di trovarsi in presenza di parecchie entità spirituali, le quali però si manifestavano sotto multipli nomi presi ad imprestito, ovvero letteralmente simbolici; ciò che anche odiernamente risulta l'unica interpretazione capace di dare ragione del complesso dei fatti.

E' anche interessante il rilevare che quando la personalità sé affermante Shakespeare detta delle magnifiche strofe, pur correggendo frequentemente prima di arrivare alla dizione definitiva; quando ciò avviene, interviene frequentemente Victor Hugo suggerendo per conto proprio dei mutamenti nei versi, e se qualche volta la personalità comunicante si rifiuta ad accogliere la variante dell'Hugo, per lo più vi accondiscende. Così, ad esempio, a pagina 183, la personalità comunicante detta il seguente verso:

«Un ange lut **pardon**, vous écriviez **douleur**».

- 78 -

Victor Hugo osserva: «Io trovo quest'ultimo verso più bello della strofa in cui si trova, ma lo modificherei in questo senso:

"Vous écriviez **douleur**: un ange lut **pardon**".

Ti pare che io abbia ragione?».

Venne risposto: «Sì». Non solo, ma la personalità medianica rifece la strofa intera, conforme l'osservazione del poeta vivente, e la dizione definitiva fu la seguente:

«Vous avez fait, mon Dieu, la vie et la clémence,
Et chacun de vos pas est marqué par un don.
C'est à votre regard que tout amour commence;
Vous écriviez: **douleur**, un ange lut **pardon**».

Ora questa curiosa e interessante collaborazione tra lo spirito comunicante e il poeta vivente, concorre a dimostrare che l'intelligenza che poetava pel tramite del tripode medianico non poteva essere il subcosciente del medium, dal momento che ben sovente non andavano d'accordo nella dizione dei versi. E così essendo, concorre esso pure a convalidare ulteriormente l'ipotesi generica d'interventi estrinseci nelle esperienze in esame.

Ne consegue che in base a quanto si venne esponendo, ci si trova già in grado di affermare che le perplessità teoriche vertenti intorno ai troppo numerosi grandi personaggi che si manifestavano nelle esperienze di Jersey, come l'altra sui «personaggi-astrazione» che si avvicendavano con gli altri, possano considerarsi eliminate; ma non può affermarsi altrettanto dell'altra perplessità inerente alla circostanza inesplicabile della sorprendente identità tra lo stile, la forma e la potenza

- 79 -

d'ispirazione poetica delle personalità medianiche, con lo stile, la forma e la potenzialità dell'ispirazione geniale di Victor Hugo. Niun dubbio può sussistere in proposito, giacché in questo volume si contengono delle splendide liriche improntate a un'ispirazione Victorhughiana così elevata e potente, da doversene inferire che se figurassero tra le opere del poeta sarebbero considerate tra le migliori da lui scritte. E quando si pensi che la personalità medianica più elevata in fra tutte, quella che aveva assunto il pseudonimo di «Ombra del Sepolcro», improvvisava dei capolavori poetici senza mai interrompersi, senza mai correggere, senza mutamenti di sorta, laddove Victor Hugo era bensì capace di fare altrettanto, ma però alla condizione che gli fosse accordato il tempo necessario a meditare il tema, nonché a limare laboriosamente i versi fatti; quando si pensi a tutto ciò, c'è da rimanere ammirati fino allo sbalordimento, così come avveniva per l'opera altrettanto perfetta e potente di «Patience Worth», da me discussa in precedenza.

Victor Hugo aveva rilevato con una certa apprensione tale identità pericolosa tra la sua propria dizione e

ispirazione poetica, e quella del tripode medianico; ciò che aveva finito per preoccuparlo seriamente, poiché temeva che nel giorno in cui, dopo la sua morte, si fossero pubblicati i verbali delle esperienze di Jersey, qualcuno avrebbe potuto sospettare ch'egli avesse abbellito la propria produzione poetica appropriandosi i versi conseguiti medianicamente. Di tali sue preoccupazioni si hanno le prove nelle note da lui apposte alle esperienze stesse, tra le quali la più esplicita è la seguente,

- 80 -

ch'egli aggiunse a un proprio manoscritto in cui si contiene una sua lirica sul «Lion d'Androclès»:

«Nella raccolta delle esperienze medianiche ottenute pel tramite di mio figlio Carlo, si trova una risposta del "Lion d'Androclès" a questo mio componimento poetico (1). Io alludo in margine a un simile fatto, poiché si tratta di un fatto, e cioè di un fenomeno strano al quale ebbi ad assistere numerose volte, e cioè di un fenomeno che odiernamente si rinnova, dell'antico tripode degli oracoli. Un tavolino a tre piedi detta versi mediante colpi alfabetici, e in tal guisa emergono dall'invisibile delle strofe poetiche. Già si comprende che io non ho mai intercalato nei miei versi un solo verso

- - -

(1) Non sarà inutile ricordare che «Androcles», schiavo romano condannato ad essere sbranato dalle belve nell'arena del Colosseo, vide lanciarsi su di lui un leone affamato, che improvvisamente si arrestò prendendo invece a leccargli amorosamente le mani. Androcles aveva tolto da una zampa di quel leone una spina che lo faceva soffrire. Il leone riconobbe l'uomo, e generosamente lo contraccambiò rifiutandosi di sbranarlo.
Victor Hugo termina la poesia dedicata al «Leone di Androcles» con questi versi sferzanti la ferocia di Roma Neroniana:

«Tu vins dans la cité toute pleine de crimes,
Tu frissonnas devant tant d'ombre et tant d'abîmes
Ton oeil fit, sur ce monde horrible et châtié,
Flamboyer tout à coup l'amour et la pitié;
Pensif, tu secouas ta crinière sur Rome;
et, l'homme étant le monstre, ô lion, tu fus l'homme».

- 81 -

scaturito dal mistero, né alle mie idee, una sola di tali idee. Io volli sempre religiosamente lasciarle all'Invisibile che le aveva dettate, suo legittimo autore. Non volli neanche subirne il riflesso. Ne ho scartato persino l'influenza. Il lavoro del cervello umano deve rimanere in disparte, e nulla derivare dall'Invisibile che in tal guisa si manifesta. Le manifestazioni dell'Invisibile sono un fatto, e le creazioni del pensiero umano, un altro fatto» (Ivi, pagg. 14-15).

A questo punto sorge spontanea la domanda: Se d'interventi estrinseci si trattava, chi erano dunque le personalità spirituali che si manifestavano nelle esperienze di Jersey? E sopratutto, chi era l'entità che si occultava sotto il pseudonimo: «L'ombra del Sepolcro», grande quanto Victor Hugo, ma che su di lui aveva il vantaggio di sapere improvvisare dei capolavori senza mai correggere, o mutare una sillaba? E' a questo punto che il mistero diviene impenetrabile, giacché i critici faciloni i quali se la sbrigarono sentenziando che le personalità medianiche comunicanti non erano altri che la personalità subcosciente dello stesso Victor Hugo, non tennero conto delle circostanze in cui si svolsero molte sedute circostanze inconciliabili con tali conclusioni. Infatti, risulta dai verbali delle sedute, che ben sovente Victor Hugo non vi assisteva, nelle quali circostanze venivano ugualmente dettate liriche magistrali, sempre in perfetto accordo con lo stile e l'ispirazione di Victor Hugo. Vi furono critici i quali cercarono di sormontare la difficoltà osservando che le sedute si tenevano a casa del grande poeta, ambiente saturato dalla sua influenza; ciò che, secondo i critici in discorso, avrebbe reso

- 82 -

possibile alle personalità sonnamboliche comunicanti di esprimersi coi di lui stile anche in assenza del poeta; affermazione audace e gratuita, ma che in ogni modo è inconciliabile con l'altro fatto che talora le sedute si tennero a casa del Vacquerie e del Guérin, assente Victor Hugo, e malgrado ciò le personalità medianiche continuarono a dettare versi e prose d'intonazione schiettamente Victorhughiana. Si noti ancora che una volta, allorché una personalità medianica era occupata a dettare un lungo e potente componimento poetico, il medium principale Charles Hugo, dovette andarsene per non mancare a un appuntamento. Il posto fu preso dal Vacquerie e da Mad. Hugo, senza che il dettato poetico avesse a soffrirne menomamente. E ciò non basta, poiché dopo qualche tempo anche il Vacquerie dovette andarsene, e il suo posto venne occupato dal Guérin; il che non impedì che il componimento in versi continuasse a venir dettato, come se nulla fosse occorso. Infine, toccò a Victor Hugo di doversene andare, e il corso della dettatura poetica non ne sofferse affatto! Tale incidente è teoricamente notevolissimo, poiché tende a dimostrare una volta di più che quelle personalità medianiche non erano il «prodotto collettivo dell'intelligenza dei presenti», bensì dovevano essere personalità spirituali indipendenti, la cui intelligenza si manteneva inalterata malgrado tanti mutamenti nel gruppo dei «sensitivi».

Ne deriva pertanto che l'ipotesi delle «creazioni psicofisiche collettive» deve considerarsi impotente a dare ragione

dei fatti, mentre l'altra discussa in precedenza, secondo la quale la personalità comunicante era l'Io

- 83 -

subcosciente di Victor Hugo, risulta a sua volta eliminata in base alle considerazioni fino ad ora esposte.

Dichiariamolo francamente: ci si trova in presenza di un imbarazzo teorico eccezionale, tanto più che l'ipotesi spiritica, per quanto la più razionale, non ha per sé nessuna inferenza diretta da far valere; e solo possono allegarsi in suo favore alcune inferenze indirette consistenti nel fatto che si ottenevano contemporaneamente delle buone prove d'identificazione personale di defunti, i quali fornivano le loro generalità, o parlavano in lingue ignorate dal medium.

Così, ad esempio, avvenne che una sera si manifestò allo scrittore Kesler, scettico irriducibile, lo spirito di una sua antica amante, la quale diede il nome di Maria, dichiarando di «manifestarsi per catechizzare l'incredulo». Il Kesler chiese di quale Maria si trattava: sua nonna? Maria Alva? L'entità replicò semplicemente "Maria", ma in pari tempo si dichiarò gelosa per un medaglione che Kesler portava nascostamente al collo. Il che era vero. Kesler domandò ancora: «Ma perché sei stata scelta proprio tu per venirmi a convincere?». L'entità comunicante rispose: «La donna che si è amata passa avanti a tutti gli altri amori. Dio le confida il compito di messaggera». S'iniziò quindi un dialogo, alla fine del quale il Kesler chiese, per essere convinto, che l'entità rispondesse a una sua domanda mentale. Venne risposto: «Pugnale». Il Kesler trasalì, e ne aveva ben donde. Quindi spiegò: «Verissimo: questa parola si riferisce a una scena drammatica occorsa tra me e lei, durante la quale essa si colpì con tre pugnalate». Tale incidente era totalmente ignorato da tutti i presenti.

- 84 -

In altra seduta, alla quale assisteva l'inglese Mr. Pinson, si manifestò a quest'ultimo un di lui fratello defunto, il quale diede il proprio nome, e iniziò con lui una lunga ed intima conversazione **in lingua inglese**. Fungeva da medium Charles Hugo, il quale ignorava totalmente tale lingua. Il Pinson, impressionatissimo per quanto era stato rivelato, si alzò chiedendo che siccome si trattava di segreti di famiglia, non venissero registrate né le domande, né le risposte.

In un'altra circostanza, si manifestò il grande poeta inglese Lord Byron, al quale il signor Guérin chiese un distico in lingua inglese, e ciò a titolo di prova d'identificazione, visto che nessuno dei presenti conosceva tale lingua. Lo spirito del poeta vi si rifiutò sdegnosamente, ma rispose per lui un'altra entità, dettando questo bellissimo distico appropriato, e in lingua inglese:

«Vex not the Bard: his lyre is broken;
His last song sung, his last word spoken» (2).

Infine, dovrebbe aggiungersi anche il caso del poeta André Chénier, il quale, probabilmente, risultò l'unico grande personaggio defunto il quale si trovasse realmente presente: e si è indotti a inferirla in base alla circostanza ch'egli è anche l'unico poeta, tra i molti che si manifestarono, il cui verseggiare non ha nulla di comune con l'ispirazione poetica di Victor Hugo. Egli, al contrario, si dimostra se stesso, mantenendosi mirabilmente fedele a quella ispirazione idilliaca ed elegiaca che lo caratteriz-

- - -

2) Non tormentate il Bardo: la sua lira è spezzata. L'ultimo canto egli l'ha cantato, l'ultima parola l'ha detta.

- 85 -

zava in vita. Da notarsi in proposito ch'egli, per invito del Vacquerie, aveva intrapreso il compito non comune di completare da morto parecchi suoi componimenti poetici che nell'edizione delle sue opere furono pubblicati allo stato di «frammenti»; ciò in causa della tragica sua fine sotto la mannaia della ghigliottina, e la consecutiva dispersione dei suoi manoscritti. Ora egli pervenne a completare tutti questi frammenti poetici, mantenendone inalterata la forma e l'ispirazione. Una sera, durante tale laboriosa fatica, Victor Hugo aveva chiesto:

«Questi versi tu li componi a misura che li detti?».

Venne risposto: «No».

«Allora sono versi tuoi, che ora ricordi?».

Venne dettato: «Sì» (pag. 79).

Tale affermazione ebbe una curiosa riconferma pratica, poiché in un'altra sera in cui il poeta aveva dettato una serie di versi piuttosto scadenti e confusi, Augusto Vacquerie gli osservò:

«Gli ultimi dodici o quindici versi da te dettati mi sembrano confusi ed oscuri. Che cosa ne pensi?».

Venne risposto: «E' vero».

Victor Hugo interloquì, chiedendo: «Puoi tu dirci da che cosa deriva questo improvviso perturbamento nell'espressione delle tue idee?».

Venne risposto: «Più non ricordo i versi originali» (pag. 112).

Ne deriva che in base agli incidenti esposti, apparirebbe più che mai probabile ch'egli fosse realmente presente in ispirito, e che trasmettesse medianicamente i brani andati smarriti, ma da lui ricordati, dei propri componimenti poetici. Comunque sia di ciò, sta di fatto

- 86 -

che i suoi versi non hanno nulla di comune con l'ispirazione Victorhughiana, ispirazione che invece risulta palese e incontestabile nei componimenti poetici di tutte le altre personalità medianiche comunicanti.

Ma ecco una circostanza contraddittoria anche a tal proposito ed è che quando André Chénier trasmette della prosa, e sopratutto quando per invito di Victor Hugo, narra le tremende impressioni risentite allorché aveva il collo rinchiuso nella fatale «lunetta» della ghigliottina, egli lo fa in termini di un'evidenza vissuta impressionante, ma in tutto corrispondenti allo stile di Victor Hugo (pagg. 122-127). Vi si riscontra il medesimo periodare brevissimo, la medesima intonazione declamatoria, e l'irruzione delle antitesi. Comunque, potrebbe darsi che mi sbagliassi, e che l'improvviso periodare concitato, l'intonazione e le antitesi fossero conseguenza del subitaneo risveglio di ricordanze terribili.

In ogni modo, tutto considerato, i quattro episodi esposti in cui l'identificazione personale dei defunti comunicanti appare adeguatamente dimostrata, autorizzano per lo meno ad affermare genericamente come tutto concorra a provare che nelle esperienze di Jersey non erano assenti i casi d'interventi reali d'intelligenze estrinseche ai mediums ed ai presenti.

Che cosa dunque concluderne sinteticamente? Volendo procedere col metodo scientifico della eliminazione graduale delle ipotesi insostenibili, noi osserveremo che l'ipotesi secondo la quale si sarebbe trattato di una serie ininterrotta di personificazioni effimere traenti origine dalla subcoscienza dei mediums, personificazioni capaci di produrre i capolavori poetici di cui

- 87 -

si tenne discorso, è da escludersi in modo assoluto; che l'altra ipotesi di una presumibile «creazione psicofisica collettiva», deve egualmente escludersi perché in aperta contraddizione coi fatti; che la terza ipotesi secondo la quale chi si manifestava era l'Io subcosciente dello stesso Victor Hugo, risulta a sua volta in contraddizione col fatto che ben sovente Victor Hugo non assisteva alle sedute; mentre l'altra ipotesi complementare, a fondo psicometrico, secondo la quale l'ambiente saturato dell'influenza del grande poeta era quello che poneva in grado il subcosciente dei mediums di esprimersi nella forma geniale di Victor Hugo, appare a tal segno fantastica ed assurda, da non doversi prendere in considerazione; senza contare che talora le sedute si tenevano a casa dei diversi sperimentatori; nelle quali circostanze non è più possibile tirare in ballo la «psicometria di ambiente», la cui funzione, del resto, è puramente passiva nel senso ch'essa **riproduce**, ma non crea. Già si comprende che a siffatte sedute Victor Hugo non assisteva, senza di che l'argomentazione in discorso perderebbe tutta l'efficacia risolutiva che indubbiamente possiede.

Così stando le cose, non rimarrebbe altra ipotesi a cui far capo che quella spiritica, la quale nondimeno se appare la più verosimile, in quanto indirettamente convalidata da qualche buona prova collaterale, manca però totalmente di buone prove dirette in tal senso; dimodoché il propugnarla apparirebbe a sua volta una soluzione per tre quarti gratuita, e poco scientifica.

Ne consegue che per ora nessuna ipotesi appare capace di risolvere il mistero che avvolge le famose esperienze di Victor Hugo, le quali debbono considerarsi di

- 88 -

natura eccezionale, non esistendo in tutta la casistica metapsichica un'altra serie di manifestazioni analoghe, in cui tutte le personalità che si manifestarono, meno una sola, si espressero con lo stile, la forma e l'ispirazione geniale di uno dei componenti il gruppo, il quale non era medium, e non assisteva sempre alle sedute. Così essendo, non rimane che riconoscere che le esperienze in esame rimangono per ora un enigma inesplicato e inesplicabile. In pari tempo, e appunto per questo, esse presentano un grande interesse quale prezioso materiale d'indagine.

- 89 -

CONCLUSIONI

Dalle conclusioni d'ordine particolare riguardanti i tre ultimi casi citati, passando a quelle d'ordine generale riferentisi alla presente rassegna di opere letterarie conseguite medianicamente, cade opportuno di far rilevare che nell'enumerare i primi casi, quali quelli di Mrs. Beecher-Stowe, di Francesco Scaramuzza e del romanziere Carlo Dickens, io esposi obbiettivamente, per ciascuno dei casi stessi, il pro ed il contro circa la loro presumibile origine supernormale, e memore della regola in voga in ambiente scientifico, secondo la quale ogni qual volta le risultanze dell'analisi comparata e della convergenza delle prove si bilancino al punto da non permettere una conclusione risolutiva in favore di una delle ipotesi in discussione, in tal caso, ove anche le risultanze stesse pendessero cumulativamente in favore di un'ipotesi nuova non ancora accolta in ambiente scientifico, si dovrà senza esitare attenersi a un'altra ipotesi qualsiasi scientificamente convalidata, in attesa dell'accumularsi di altri fatti i quali autorizzino ad accogliere l'ipotesi nuova. E conformemente, io dichiarai di non volermi discostare dalla soluzione meno lata, e cioè, quella secondo la quale i misteriosi poteri artistici della subcoscienza bastavano a darne ragione.

Sennonché, come si è visto, i casi a mia disposizione si

- 90 -

andarono facendo di più in più favorevoli a una ipotesi non ancora scientificamente riconosciuta: quella secondo la quale nella produzione medianica delle opere di «Letteratura supernormale» qui considerate, si assisteva all'intervento d'intelligenze estrinseche ai mediums ed ai presenti; fino a che si pervenne a manifestazioni prodigiose al punto da eliminare qualsiasi perplessità sul fatto che l'ipotesi del subcosciente, con tutte le sue propaggini della «criptomnesia», della «telepatia», della «telemnesia», e dei suoi poteri d'improvvisazione letteraria, diveniva insostenibile ed assurda.

Così dicasi per il caso di Oscar Wilde, con la commedia da lui dettata a titolo d'identificazione; per il caso di Patience Worth, coi poemi in lingua inglese arcaica da lei dettati, sempre a scopo di meglio identificare se stessa e infine pei tre casi straordinari che convergono intorno alla grande figura di Victor Hugo, i quali, oltre ad escludere, insieme agli altri, qualsiasi ipotesi naturalistica, imponendo di far capo all'ipotesi spiritica, e in conseguenza, alla esistenza di una «Letteratura d'oltretomba», dimostravano altresì che le ispirazioni del genio avevano ben sovente origine trascendentale.

Quest'ultima conclusione sull'origine spirituale di molte ispirazioni del genio sotto tutte le forme: letterarie, scientifiche, inventive, è tutt'altro che nuova in ambiente medianico, giacché fu questo uno dei primi ammaestramenti impartiti dalle più elevate personalità spirituali comunicanti medianicamente, a cominciare da «Imperator» del Moses e dallo «Stafford» della D'Esperance, per finire alle recentissime manifestazioni del defunto Federico Myers (nel libro di Miss Cummins: «The

- 91 -

Road to Immortality»); del defunto Sir Arthur Conan Doyle (nel libro di Ivan Cook: «Thy Kingdom Come»), e del defunto grande psicologo William James (nel libro di Jane Revere Burke: «Let Us In»). Nondimeno, e per quanto nella maggioranza dei casi si trattasse di defunti i quali avevano provato ad esuberanza la loro identità personale, tali affermazioni risultando per loro natura indimostrabili, lasciavano nell'incertezza, tanto più che ci si trovava in presenza di una rivelazione non troppo lusinghiera per l'amor proprio degli scrittori ed inventori di questo basso mondo. In pari tempo si sarebbe detto che dovesse risultare per sempre impossibile di ottenere in proposito una buona prova sulla base dei fatti. Ed ecco, invece, che la prova ci venne fornita in triplice forma, ed a proposito di uno tra i massimi geni poetici dei nostri tempi. Ne deriva che questa volta si è forzati ad ammettere per dimostrato ciò che dai primordi del movimento spiritualista affermarono concordemente le personalità spirituali elevate comunicanti medianicamente.

Conclusioni codeste a tal segno contrarie a ciò che se ne pensa in ambiente scientifico, che passerà del tempo, e forse molto tempo, prima che vengano accolte. Ma ciò non importa: così avvenne sempre: il misoneismo umano ha sempre combattuto e ostacolato in ogni modo l'avvento delle idee nuove; e ciò, si noti bene, è quanto deve essere se si vuole che il progresso umano proceda avanti regolarmente, senza scosse e senza crisi morali e materiali socialmente pericolose. **Innovatori** e **conservatori** sono entrambi necessari per mantenere l'indispensabile equilibrio nel movimento ascensionale

- 92 -

dell'intelligenza umana. Il che equivale a dire che il «misoneismo» di tanta parte dell'umanità pensante non ha mai impedito alla Verità di trionfare a suo tempo. Impedì sempre alla Verità di emergere prima del tempo; e ciò è un bene. Così avverrà per la serie imponente delle manifestazioni supernormali indagate dalla «metapsichica», delle quali forma parte integrante la sezione qui considerata della «Letteratura d'oltretomba»; e per quanto si tratti di una sezione minuscola in rapporto al vastissimo campo ignorato del supernormale, nondimeno converge a sua volta, in unione alle altre sezioni, verso la dimostrazione sperimentale dell'esistenza e sopravvivenza dello spirito umano.

Il che vale ad ammonire coloro tra i cultori d'indagini psichiche i quali dimenticano troppo facilmente che la sopravvivenza umana può dimostrarsi sperimentalmente anche **all'infuori dei casi di identificazione spiritica fondati sui ragguagli personali forniti dai defunti comunicanti**; circostanza quest'ultima rivestente un altissimo valore teorico, il quale risulta di attualità, in quanto si elevarono recentemente voci di eminenti ed autorevoli metapsichicisti in perfetta buona fede, i quali richiamarono l'attenzione dei competenti sul valore teorico di vecchie ipotesi metafisiche, che sono poi quelle dell'esistenza presumibile di una «memoria cosmica», con l'altra affine, ma letteralmente fantastica, dell'esistenza di **un serbatoio cosmico delle memorie individuali**; ipotesi proposte a spiegazione dei casi d'identificazione spiritica propriamente detta, e che trassero gli autorevoli personaggi in discorso a concluderne malinconicamente che le probabilità di pervenire un gior-

- 93 -

no ad ottenere una prova scientificamente adeguata all'esistenza e sopravvivenza dello spirito umano diminuivano di giorno in giorno in conseguenza di siffatte ipotesi, che per quanto puramente metafisiche, non si potevano escludere, e in conseguenza neutralizzavano per sempre l'efficacia dei casi d'identificazione spiritica, **in quanto sono fondati sui ragguagli personali forniti dai defunti comunicanti**.

Non essendo questo il momento d'iniziare una discussione a fondo su tali presunte obbiezioni insormontabili, ricordo che ad esse allusi in precedenza, confutandole in brevi paragrafi, mentre recentemente furono da me demolite e sgominate per sempre in un libro intitolato: **Animismo o Spiritismo?** Mi limito pertanto ad osservare con

meraviglia che gli eminenti metapsichicisti i quali si espressero nei termini esposti, diedero prova di essersi dimenticati che la dimostrazione scientifica dell'esistenza e sopravvivenza dello spirito umano, non dipende affatto da un'unica prova ricavabile **dai ragguagli personali che i defunti forniscono medianicamente ai viventi**, bensì dalla circostanza imponente delle manifestazioni supernormali - Animiche e Spiritiche - le quali concorrono in massa a fornire prove in tal senso; vale a dire che tutte convergono come a centro verso la dimostrazione dell'esistenza nell'uomo di uno spirito indipendente dal corpo, organizzatore del corpo, sopravvivente alla morte del corpo; mentre tali prove risultano assolutamente estranee ai casi d'identificazione spiritica incriminati dagli oppositori; e in conseguenza, esse convalidano indirettamente i casi stessi, conferendo loro

- 94 -

una stabilità scientifica che, in linea di massima, può considerarsi incrollabile.

Come già si disse, una di tali prove emerge dai casi qui considerati della «Letteratura d'oltretomba», in base ai quali si è tratti a far capo all'ipotesi dell'esistenza e sopravvivenza dello spirito umano pel tramite di manifestazioni **che non sono prove d'identificazione spiritica**.

Un'altra di tali prove, addirittura fondamentale per la convalidazione scientifica dell'ipotesi in esame, consiste nel fatto dell'esistenza latente, nei recessi della subcoscienza umana, di facoltà di senso supernormali, emancipate dai vincoli dello spazio e del tempo, indipendenti dalla legge di evoluzione biologica (indizio quest'ultimo che non sono il prodotto dell'evoluzione biologica), inoperose ed inutili durante l'esistenza terrena, e ciò in quanto risultano inconciliabili con le condizioni in cui si estrinseca la esistenza incarnata (è chiaro, infatti, che se la chiaroveggenza nel futuro divenisse normale, paralizzerebbe ogni iniziativa umana); tutte circostanze di fatto teoricamente importantissime, in quanto dimostrano che le facoltà supernormali subcoscienti non possono spiegarsi presupponendo che rappresentino un «sesto senso in gestazione» (Richet). Si aggiunga a tal riguardo che sebbene le circostanze in discorso bastino da sole ad eliminare definitivamente tale gratuita ipotesi, nondimeno è facile rilevare altre circostanze di fatto ugualmente risolutive in tal senso, quali, ad esempio, l'osservazione che le facoltà supernormali subcoscienti si estrinsecano utilizzando i sensi esistenti: visione, audizione, tatto, ciò che dimostra che

- 95 -

non possono risultare per se stesse un «senso biologico in gestazione»; e l'altra osservazione che in luogo di determinarsi per appercezione **diretta**, vale a dire dalla periferia al cervello, come dovrebbe avvenire di qualsiasi senso biologico, passato, presente e futuro, esse si determinano per appercezione **inversa**, vale a dire dal cervello alla periferia, sotto forma di visioni e audizioni subbiettive proiettate all'esterno, e quasi sempre proiettate in forma più o meno simbolica; ciò che dimostra ulteriormente che non potrebbe trattarsi di un «sesto senso» in gestazione, visto che i sensi biologici dovrebbero automaticamente percepire la realtà quale ad essi si manifesta, e non già tradurla intelligentemente in simbolismi astrusi che, per soprappiù, nel caso nostro assumono talvolta un significato molto elaborato, di cui si scoprono chiaramente gli scopi **ma solo ad evento compiuto**. Noto, infine, come tali facoltà emergano a sprazzi fugaci solo in periodi di menomazione vitale negli individui (sonno, deliquio, estasi, ipnosi, narcosi, coma), altra circostanza inconciliabile con l'ipotesi del «sesto senso», ma che invece è in perfetto accordo con l'ipotesi spiritualista, in quanto induce logicamente a inferirne che quando la crisi della morte avrà liberato le facoltà supernormali dalla cattività della carne; allora soltanto potranno esercitarsi in piena efficienza in ambiente loro appropriato.

In altre parole: tutto concorre a dimostrare che le facoltà supernormali in discorso, risultano i sensi spirituali dell'uomo i quali esistono preformati, allo stato latente, nei recessi della subcoscienza, in attesa di emergere e di esercitarsi in ambiente spirituale, dopo la crisi della

- 96 -

morte; così come i sensi biologici esistono preformati, allo stato latente, nell'embrione, in attesa di emergere e di esercitarsi in ambiente terreno, dopo la crisi della nascita; o così come nella crisalide del bruco esistono preformate, allo stato latente, le ali, in attesa di emergere e di esercitarsi in ambiente appropriato, dopo la crisi di sviluppo che trasformerà il bruco in farfalla.

Una terza prova del genere altrettanto importante e suggestiva, è quella ricavabile dai fenomeni di «bilocazione» nel sonno naturale, nel sonno provocato, nella narcosi, nel coma, o quali si conseguono sperimentalmente, o sono visualizzati dai «sensitivi» al capezzale dei morenti. Noto che queste ultime manifestazioni al letto di morte - teoricamente importantissime, - sono qualche volta osservate **collettivamente, o successivamente** da parecchie persone, e furono due volte fotografate. Niun dubbio pertanto sul fatto che le svariate modalità con cui si estrinsecano i fenomeni di «bilocazione» concorrono a fornire la prova sperimentale risolutiva sulla reale esistenza di un «corpo spirituale» separabile dal «corpo carnale», con le conseguenze teoriche che ne derivano.

Conseguenze teoriche le quali sono, a loro volta, mirabilmente convalidate da una quarta prova emergente dagli episodi delle «Apparizioni dei defunti al letto di morte», episodi che si estrinsecano con tali multiformi modalità, da escludere in modo risolutivo le ipotesi allucinatoria e telepatica; come quando i fantasmi dei defunti sono visualizzati collettivamente, o successivamente, dai presenti e dai nuovi arrivati; o come quando i presenti sono i primi a scorgere il fantasma del defun-

- 97 -

to, che viene in seguito percepito dal morente, ma solo quando gli accade di volgere lo sguardo in quel punto; e soprattutto, come quando il morente e il percipiente sono bimbi in tenera età, quindi non suscettibili di autosuggestionarsi fino ad allucinarsi per paura della morte: essi che ignorano la morte.

Altrettanto dicasi per le prove emergenti da una quinta prova consistente nei casi delle «Apparizioni di defunti dopo trascorso qualche tempo dalla loro morte», casi che quando sono visualizzati collettivamente o successivamente da varie persone, in guisa da eliminare le solite ipotesi allucinatoria e telepatica, risultano una delle prove più importanti e incontestabili in favore della sopravvivenza.

Così dicasi ancora per una sesta prova emergente dalle esperienze delle «corrispondenze incrociate», le quali si elevarono odiernamente a un altissimo valore teorico in senso spiritico, e ciò in virtù dei mirabili risultati ottenuti dal dottor Crandon a Boston, con la medianità della propria consorte Mrs. Margery, e con tre gruppi simultanei di sperimentatori lontani tra di loro centinaia di miglia, i quali corrispondevano tra di loro pel tramite di «spiriti messaggeri», tra i quali lo spirito di un cinese il quale rendeva tradotti in cinese i «motti proverbiali» a lui conferiti in inglese. Altrettanto notevoli, da un punto di vista diverso, risultano le mirabili esperienze del genere conseguite da Mr. Frederick James Crawley a Newcastle, e dalla medium Osborne Leonard a Londra.

Infine, osservo che numerose altre categorie di manifestazioni supernormali - le quali furono dallo scri-

- 98 -

vente illustrate in apposite monografie - forniscono ottime prove del genere qui considerato; ma non è possibile dimostrarne efficacemente l'importanza teorica senza ricorrere ad esempi. Così dicasi per taluni episodi di fantasmi materializzati viventi e parlanti, talvolta parlanti e scriventi in lingue ignorate da tutti i presenti (D'Esperance, Kluski); così dicasi per talune varietà di «fotografie trascendentali» in cui si tratta di defunti sconosciuti a tutti i presenti, ma che si pervennero a identificare, o che fornirono essi medesimi i dati per la loro identificazione; così dicasi per talune meravigliose manifestazioni di «musica trascendentale» al letto di morte e dopo morte; o per talune estrinsecazioni importanti di fenomeni d'infestazione, con fantasmi sconosciuti ai percipienti e identificati in base ad antichi ritratti; o per un gruppo di casi testificanti la realtà dei fenomeni di «ossessione» e «possessione», in cui gli spiriti ossessionanti sono scorti dai mediums, e in seguito identificati da chi li aveva conosciuti in vita; o per taluni gruppi di premonizioni ed auto-premonizioni di morte **accidentale** adombrate in simboli che risultano impenetrabili **fino ad evento compiuto**, e ciò palesemente onde impedire alla vittima di sottrarsi al destino che l'attende.

Insomma, vorrei che si comprendesse che quando si discute intorno alla validità o meno dell'ipotesi spiritica, non dovrebbe dimenticarsi mai che tale validità **non poggia unicamente sui casi d'identificazione spiritica fondati sui ragguagli personali forniti dai defunti comunicanti**, ma risulta incrollabilmente stabilita sopra un fascio di prove ricavate dal complesso intero delle ma-

- 99 -

nifestazioni supernormali - Animiche e Spiritiche. Ripeto che quest'ultima verità appare indiscutibile, nonché teoricamente risolutiva; ma, in pari tempo, rilevo ch'essa è costantemente dimenticata dagli oppositori dell'ipotesi spiritica, nonché ben sovente anche dagli stessi suoi propugnatori, i quali rimangono qualche volta imbarazzati e perplessi di fronte alle obbiezioni avversarie, precisamente in causa della circostanza ch'essi, a loro volta, dimenticano che l'ipotesi spiritica risulta incrollabilmente fondata sopra una moltitudine di prove sperimentali e spontanee, non già sopra una prova sola, e che basta considerare cumulativamente tali prove, per convincersi dell'impossibilità logica d'intaccarne in minima guisa la compagine.

Vivano pertanto i loro giorni tranquilli le anime trepidanti che ad ogni stormir di fronda paventano l'imminenza di una catastrofe per la Verità che loro è cara. Si persuadano costoro che non è razionalmente lecito accampare anche il più timido dubbio sulla stabilità delle basi su cui poggia l'ipotesi spiritica; e se, malgrado ciò, l'ipotesi spiritica annovera ancora oppositori tra le schiere dei competenti nelle discipline metapsichiche, ciò è dovuto esclusivamente al fatto che all'intelletto umano riesce sommamente arduo il mantenere simultaneamente presenti dinanzi al criterio della ragione tutti i dati che costituiscono ogni complesso problema da risolvere, determinandosi in tal guisa il perpetuo avvicendarsi e aggrovigliarsi delle conclusioni sbagliate, in quanto sono fondate sopra una parzialissima sintesi dei fatti.

Riconosco nondimeno che l'inconveniente lamenta-

- 100 -

to, in quanto deriva da un'imperfezione congenita dell'intelletto umano, assume valore di una legge biologico-psichica; e così essendo, a noi non rimane che inchinarci dinanzi ai decreti della provvidenza, in base ai quali dovrebbe inferirsene che in linea di massima, il brancicare nell'errore, e il procedere sulla via della Verità incespicando ad ogni passo, ma spronati sempre avanti dall'aculeo del Dubbio filosofico, siano fattori indispensabili all'individuazione e all'elevazione della personalità spirituale umana.

- 101 -

LA BOTTEGA DELLE MERAVIGLIE.
COLLANA DI ESOTERISMO, MISTERI
E LETTERATURA FANTASTICA.

1. Giovanni Scognamillo, **I misteri di Istanbul**
2. Gino Sabattini, **Quello che dice la mano. Trattato pratico di Chiromanzia**
3. Helena Petrovna Blavatsky, **Tra giungle e pagode**
4. Giovanni Scognamillo, **Dracula mito perenne**
5. Papus, **I tarocchi degli Zingari**
6. Stefano Guerra - Enrico Solito, **I diciassette scalini. Enciclopedia di Sherlock Holmes**
7. Francesco Pullia, **Nei reami del falco**
8. Ernesto Bozzano, **Letteratura d'oltretomba**

- - -

Finito di stampare nel mese di agosto dell'anno 1998 presso lo:
STUDIO TIPOGRAFICO SP
Via Clemente IX, 12 - 00167 Roma - Tel. e Fax: 06/6146350

ISBN 88-87267-05-7